

## LE CENERI DEI SECENTISTI

Legittimazione e progresso  
della politica  
nella civiltà poetica secentesca

Nel panorama della complessiva riconsiderazione della civiltà letteraria secentesca italiana, le ipotesi di lettura politica hanno maturato un crescente rilievo e un diffuso consenso. Gli indirizzi finora sviluppati, come si noterà, hanno prediletto un'impostazione per lo più mariniana della questione, scandagliando in particolare l'interferenza tra l'opera poetica e la panflettistica, tra l'esperienza letteraria e quella biografica. Qui, secondo una prospettiva diacronica, ci si propone di estendere il raggio d'interpretazione politica alle principali esperienze poetiche secentesche, oltre Marino e oltre il secentismo, senza trascurare la reciproca illuminazione che possono fornire le più autorevoli espressioni coeve della storiografia e della teoria politica.

### 1. «*Religion, Pietà, Giustizia e Pace*»: il caso politico di Marino

«Smoderato piacer termina in doglia» (*Ad. I 10*)<sup>1</sup>: con questo sentenzioso dettato, Marino concilia la direzione normativa dell'osservanza alla legge<sup>2</sup> con quella teoretica del «misurar l'eccesso» degli «estremi» (*Ad. II 80*). Quello indotto da Marino è dunque un agire, prima che politico e morale, speculativo e retorico, da inserirsi in una più ampia tensione secentista all'operare, visibile tanto nell'esecuzione poetica quanto

<sup>1</sup>) Vd. Corradini 2007; la citazione richiamata nel titolo del presente capitolo è tratta da *Lir. III Lag. 9*.

<sup>2</sup>) «Giusto non è di violare la legge» (*Ad. II 56*).

nell'impostazione trattatistica. Infatti, come il Salomoni prediligeva il canto dissonante della *Cicala* perché non «infruttuoso»<sup>3</sup>, così le «acutezze pungenti» del Peregrini «non diletano solamente, ma insegnano, muovono, in somma operano»<sup>4</sup>. Socialità e politicità della parola<sup>5</sup> s'incontrano anche in Tesauro e Malvezzi: se per il primo la vita dell'intelletto consiste nell'agire<sup>6</sup>, per il secondo ciò genera un preminente impegno del soggetto per il sé e per la comunità: «Chi sempre sta in moto, sono per dire che è senza corpo, chi sempre sta quieto, sono per dire che è senza anima» (*Ritr.* 61).

Questa prima carrellata di modelli retorici d'azione, che interessano le principali esposizioni teoriche del secolo, si accompagna alle non poche topiche secentesche che generano una stretta analogia tra atti letterari e concreti atti operativi, specie in campo bellico. Arma di questo movimento è la penna, come ben esemplifica il Cesare della *Galeria*: «la penna guerreggiò, la spada scrisse» (*Gal. Pitt. RU I 16*). Se simili riflessioni vanno ricondotte al più generale dilemma sulla superiorità delle armi o degli studi, ripreso nella dedica dell'*Adone* (*Ad. Ded. 1*), è pur vero che l'azione poetica, rispetto a quella politica, rappresenta un limite alla scelta bellica. Nel poema, Guglielminetti ha definito questa tendenza come un «ripudio costante delle immagini di guerra», corroborato dalla personale domanda di pace dell'intellettuale impegnato a livello internazionale<sup>7</sup>: «[...] se le cose andassero contrarie per alcuni personaggi che al presente sono in favore ed in grandezza», ammette Marino, «sarei costretto a mutar nel libro molte circostanze particolari»<sup>8</sup>.

La topica fin qui descritta non deve essere privata di un sincero volontarismo, sia pure filosofico ed esercitato non nelle scuole d'armi, ma nei licei dei poeti antichi più impegnati: nella *Galeria*, tali maestri sono Lucano<sup>9</sup> e Tacito (*Gal. Pitt. RU VIII 4 e 1*) assai più dell'amato Ovidio, mellifluo adulatore che, scrive Marino con insolita durezza, «quando lodò, menti» e per questo meritò l'esilio (*Gal. Pitt. RU XII 10*). La scelta lucono-tacitiana della *Galeria* consegna dunque un Marino sinceramente anti-tirannico, un eroe di pace<sup>10</sup> che stigmatizza l'oppressione simbolizzandola in una *Statua di Nerone, che cadendo uccise un fanciullo*: «cader non sa,

<sup>3</sup>) *Rime*, II 5.36, in Salomoni 1996, p. 178.

<sup>4</sup>) Peregrini 1997, p. 140.

<sup>5</sup>) Su questi aspetti si sono soffermati Ardissino 1999, p. 296, e Frare 1999, pp. 333-334.

<sup>6</sup>) Tesauro 1672, p. 253.

<sup>7</sup>) Guglielminetti 1964, p. 177. Si confronti l'epistola al Castelvetro pubblicata in Fulco 2001, pp. 198-199.

<sup>8</sup>) Marino 1966, p. 283.

<sup>9</sup>) Ampiamente citato nel canto di magia nera condotto da Falsirena (*Ad. XIII*), cfr. Fumagalli 1997.

<sup>10</sup>) Di «héroïsme de la paix» ha parlato Tristan 2002, p. 71.

che non opprime altrui» (*Gal. Scult. Cap. 7*). Alla denunciata tirannia e al tipico conflitto tra *eros* e ragion di stato<sup>11</sup> rispondono dunque, osserva Varini, due alternative politico-statali: da un lato «l'instaurazione di un patto civile e di una legge», con Mosè, Licurgo e Giustiniano (*Gal. Pitt. RU I 1, 13 e 38*), dall'altro l'irenismo, quale necessità tanto filosofico-speculativa quanto utilmente biografica<sup>12</sup>.

Restituito così a una prospettiva politica eminentemente teorica e metafisica, Marino risulta assai meno invischiato negli «impératifs de l'adulation courtesane»<sup>13</sup>. Relativizzato il potere alle categorie speculative, può ben essere l'amore il germe strutturale della pacificazione politica nel *poème de paix*, come pubblicizzava lo Chapelain nella prefatoria all'*Adone*<sup>14</sup>. Estrema e ideale risposta alla crisi politica, l'irenismo marino è connotato infatti nella sua archetipica naturalità, riconducibile ad una concezione erotica e ciclico-biologica della storia, scritta nell'ordine di *eros*: «ogni guerra d'amor termina in pace» (*Ad. VIII 19*). Non vi è dunque un deprezzamento del politico, ma una sua rilettura nel clima secentesco, in cui il motivo della labilità delle cose mondane portava inevitabilmente a pensare «la politica al di fuori della politica stessa», sottomessa alla fede sia quando si esercita «nel tema più facile e appariscente della crociata contro il Turco», sia quando, «non senza talvolta un non ignobile pacifismo, si ferma all'esaltazione delle opere di pietà religiosa sulle imprese guerresche»<sup>15</sup>. Del resto, molte delle accuse rivolte agli ugonotti nella *Sferza* possono essere ricondotte ad una dimensione squisitamente politico-ideologica e non puramente invettiva<sup>16</sup>; questo, anzitutto, perché l'azione ugonotta opera, riconosce Marino, in direzione esplicitamente politica, cioè volta a insinuarsi nel potere più che a ribaltarlo<sup>17</sup>. Il nocciolo del conflitto tra ugonotti e gesuiti, peraltro, già al Sarpi era parso sostanzialmente economico, politico e militare: al progetto gesuita di costruire un ricco esercito, infatti, il servita si rassicura: «Mi pare che li ugonotti

<sup>11</sup>) «Lascio in dubbio la pugna – è Marco Antonio che parla di Cleopatra – ed abbandono | e del vincere insieme, | e del regnar la speme» (*Gal. Pitt. RU I 21*).

<sup>12</sup>) Per le osservazioni qui condotte rimando anche a Varini 2004, pp. 71, 124, 200, 205-208.

<sup>13</sup>) Tristan 2002, p. 241.

<sup>14</sup>) Marino 1976, p. 18.

<sup>15</sup>) Croce 1966, pp. 87-88.

<sup>16</sup>) Varini (2004, p. 74) sottolinea poi come la frantumazione politica trovi ragione, nell'argomentazione mariniana, non nello scisma eterodosso minacciato per via degli ugonotti, ma per «la stessa lacerazione della compagine statale che d questi ultimi irrimediabilmente proviene».

<sup>17</sup>) Come accusa Marino, gli ugonotti avrebbero inventato «molte cavillazioni astute per insinuarsi nella gratia regia», dedicando «a un Re Christianissimo un libro pieno di dottrine empie, di bestemmie horrende, et di consigli perniciosi» (*Sf. 7r, 4r*), paragonabile, non a caso, alle «Pasquinatte» (*Sf. 5v*).

siano molto savii, che stanno a vedere, per doversi governare secondo li successi: Dio benedica li loro disegni» (*LP* I 132-133). Di fronte a un tale conflitto, più istituzionale che dottrinale, la difesa antiugonotta progettata da Marino non potrà che connotarsi di conseguenza: al disegno territoriale di fondare internamente al regno francese «una specie di Repubblica Democratica intutto contraria alla Monarchia» (*Sf.* 26v), il potere legittimo dovrà reagire non con una guerra antieterodossa, ma con una più esigente tassazione, caricando gli ugonotti «di pesi et tributi straordinari» (*Sf.* 11r). All'accusa antigesuitica di “monarcomachia”, Marino risponde, antiereticamente, con l'argomento dell'unità della fede come «fondamento di uno stabile governo monarchico»<sup>18</sup>.

Più che scagliarsi contro l'eretico, Marino si erge a non velleitario difensore del politico, assumendone le categorie: reciprocamente dissimulate, l'antieterodossia e la cortigianeria sono perfettamente in grado di tenere insieme, di Marino, tanto l'antiprovidenzialismo epicureo, quanto l'utilitarismo di chi mira ad affermare sé demolendo l'altro<sup>19</sup>. Sempre nella *Sferza*, proprio l'uso «illocutorio e affettivo» della lingua<sup>20</sup> è il nucleo attivo in grado di conciliare le due spinte, sublimando le accuse dall'invettiva generica alla concreta proposta politica: un movimento compiuto sin nel finale del poema, allorché l'ugonotto è condannato perché agisce «nel sen dela patria» con malizia istituzionale più che eterodossa: «le leggi calpesta, il giogo scote | e ricusa obbedir» (*Ad.* XX 500, 502).

Tra il *pamphlet* antiugonotto e la macchina del poema, quindi, le piste della speculazione politica non s'interrompono. L'apprestamento all'incoronazione adoniana è infatti preparato mediante una serie di non trascurabili osservazioni politiche, a cominciare dalla lode del mecenatismo italiano come strumento di ricostruzione civile ed estetica della penisola, protagonisti i letterati (*Ad.* IX 119). Alla declinazione estetica se ne sostituisce una allegorica quando la Tirannide viene presentata, in sintonia con i più topici attributi, in compagnia delle personificazioni del Sospetto, del Livore, della Calunnia e dell'Ignoranza (*Ad.* X 80-84). Per antitesi alla bruttezza allegorica di tali compagne del cattivo governo, le manifestazioni delle future buone regnanti francesi non potranno che connotarsi, *in primis*, per bellezza fisica (*Ad.* XI 109). Che la dimensione estetica ed erotica sia essenziale alla ricomposizione di un sistema statale irrigidito è ben testimoniato dalla vicenda di Sidonio e Dorisbe: l'amore dei due, ostacolato dalla ragion di stato delle norme matrimoniali egiziane (*Ad.* XIV 300), vince non solo sul piano individuale, ma anche statale, se-

<sup>18</sup>) Guglielminetti 1992, pp. 96-98.

<sup>19</sup>) Le due linee interpretative, considerate *tout court*, sono rispettivamente espresse in Varini 2004, p. 163, e Carminati 2006, p. 179.

<sup>20</sup>) Maragoni 1995, p. 9.

gnando un trionfo della legge civile tanto nelle nozze, quanto nella parallela condanna di Furcillo ladro (*Ad.* XIV 395, 401).

Il processo di legittimazione di Adone al potere di Cipro prende le mosse da una sottile ambiguità: Venere, infatti, lo premia con il regno in seguito a una partita a scacchi da lui vinta con l'inganno, com'è noto anche alla dea: «Seben a torto ho mia ragion perduta, | t'è pur del gioco la mercé devuta» (*Ad.* XV 203). Un inganno, si badi, ordito da Mercurio, dio dell'eloquenza, e dunque immaginabile alla stregua di un'ingegnosa arguzia poetica giocata sul *technopaegnion* della scacchiera<sup>21</sup>: un clima non inidoneo, pertanto, ad avviare una riflessione estetico-retorica sul potere. A questa apparente delegittimazione, nel discorso di Venere segue immediatamente un'investitura che, ben prima del concorso di bellezza, designa Adone quale erede legittimo al trono cipriota, «per genitore e gentitrice», «nel natio regno e nela patria reggia» (*Ad.* XV 203-204). La singolare nomina *in pectore* di Adone re si spiega tanto con la necessità politica di un governante per sedare le lotte di successione, quanto per dare seguito a una delibera statutale consiliare, quella cioè, non divina ma terrena, del senato di Cipro (*Ad.* XV 206-207).

«Eleggete il più bello!» (*Ad.* XV 208), intima l'oracolo di Cipro: la legittimazione al potere, quindi, avverrebbe non per la consueta via bellico-ereditaria, ma mediante un'elezione estetica e pacifica, utopica ma letterariamente efficace. La successione ereditaria e la volontà divina (*Ad.* XV 215)<sup>22</sup> fanno insomma di Adone un autentico sovrano assoluto di *Ancien Régime*: «Adone può dire, prima di Luigi XIV, "L'État, c'est moi", perché il suo *moi* è la sua bellezza e il suo regno è Cipro, il regno, appunto, della bellezza»<sup>23</sup>. Adone è un sovrano che, come quello della *Sferza*, brilla e domina «a guisa di Sole» e, con il «divino aiuto», può «essercitar bene il reggimento di sé, et d'altrui» (*Sf.* 19r).

Né questa impressione assolutistica esce sbiadita dalle esitazioni di Adone, anzi: il fatto che il futuro re di Cipro si dica disinteressato alle ambizioni e fedele al solo regno dell'*eros* non fa che confermare l'idoneità del personaggio alla particolare investitura appena ricevuta. Investitura corrispondente, in quanto trono d'Amore, all'aberrazione della tirannia nei caratteri di *simulatio* («non son le gioie sue sincere e pure») e *anxietas* («perpetuo timor», *Ad.* XV 232). L'azione adoniana in funzione del consenso<sup>24</sup> è quindi parallela a quella del suo *auctor*, abile a giostrare tra al-

<sup>21</sup>) Guglielminetti 1964, p. 130; Pozzi 1976, pp. 79, 572.

<sup>22</sup>) In questa ottava coesistono le due istanze: Adone avrà ereditariamente «del'impero paterno il bel possesso» e godrà, dice Venere, del «mio favor che ti fia sempre appresso».

<sup>23</sup>) Cherchi 1994, p. 31. Sul passaggio in questione segnalò le conclusioni, sostanzialmente inverse e basate su una supposta linea esoterica erasmiano-cristologica, di Varini 2004, pp. 135-141.

<sup>24</sup>) Sberlati 2006, p. 126.

tolocate protezioni e spavaldi polemismi<sup>25</sup>. Un Adone monarca assoluto, dunque, ma illuminato, e soprattutto pronto ad accettare, con preliminarmente quanto necessaria solennità, l'incarico di re di Cipro (*Ad.* XV 236).

I prodromi del concorso di bellezza che eleggerà re Adone sono presentati nel canto seguente, con un apparato liturgico non estraneo a evidenti richiami danteschi<sup>26</sup>. Per quanto la bellezza, «chiaro argomento» di «corporea beltà» (*Ad.* XVI 3), sia la virtù estetica in grado di distinguere i buoni regnanti, la legittimazione del concorso si nutre altresì di un'edonica processione non solo spirituale, ma anche politica: sfilano infatti «senatori e satrapi», «primati del regno» e «baroni», fino al senato nella sua interezza, incaricato del governo cipriota per sede vacante, momentaneamente trasformato in repubblica per mancanza di eredi al trono (*Ad.* XVI 35, 38, 44).

L'eccezionalità del momento, a Cipro, trova il suo campione nel viceré Astreo, modello di potere pomposo e rattrappito, antiestetivamente senatorio. Egli, in più, assume tanto il «gran sacerdozio» quanto il «regno»: potere spirituale e temporale raccolti quindi nel medesimo uomo e inevitabilmente arrugginiti quanto lui, dalla forza ormai «scema» e aggravata dal «ricco peso» delle sovrabbondanti vesti (*Ad.* XVI 45-46). La successione di Adone a una tale senescenza pacchiana e burocratica non condurrà, pur nelle giovanili ambiguità del fanciullo, a una «clamorosa svalutazione» o «assoluta ricasazione» delle categorie politiche<sup>27</sup>, bensì piuttosto a un loro deciso recupero sotto forme radicalmente alternative. Invocando Venere, peraltro, è lo stesso Astreo che, comunque interessato al bene pubblico (*Ad.* XVI 70), implora un nuovo governo per Cipro, fondato sì sulle transtemporali «leggi d'Amor» (*Ad.* XVI 65), ma anche sulla necessità politica concreta: «Città senza signor, senza governo, | cade qual mole suol senza sostegno» (*Ad.* XVI 67). Il paternalismo estetico del buon principe<sup>28</sup> e la contingenza politica più attuale convergono, quindi, in Adone futuro re.

Pur predestinata, l'elezione di Adone non è cosa pacifica: tuttavia, i due tentativi di usurpazione presentano caratteri analoghi e risultano perciò riconoscibili e punibili secondo parabole opposte a quella di bellezza, legittimità ed elezione. Barrino non solo è brutto, e quindi inadatto a governare, ma è anche «villan di stirpe», ulteriormente delegittimato di

<sup>25</sup>) Carminati 2008, pp. 238-239.

<sup>26</sup>) Sui richiami danteschi nel canto XVI, dalla «processione» dei giudici del concorso ai caratteri luciferini e infernali di certi concorrenti antagonisti, cfr. Colombo 1989, pp. 274-278.

<sup>27</sup>) Varini 2004, pp. 135, 137.

<sup>28</sup>) Solo una concezione erotica del principato, suggerisce Malvezzi, può comportare l'unione del mio e del tuo nell'interesse del bene pubblico, in una democrazia sentimentale prima che istituzionale: «La paternità dell'uomo ha per fondamento il sangue, quella del principe l'amore [...]. Il mio e'l tuo che formano il particolare corrompono il publico se il particolare non si trasforma nel publico» (*Ritr.* 58-59).

fronte alla città «che fu del padre» di Adone, e per questo condannato dalle autorità politiche dell'isola (*Ad.* XVI 167, 169, 185). Analogamente, Tricane, imbellettato da Falsirena, manifesta insieme bruttezza e pessima genia («fu d'un can generato e d'una nana», *Ad.* XVI 199) quali ostacoli al regno, smascherati da Venere con tanto di ridicolo finale (*Ad.* XVI 227). Più grave punizione divina spetta invece a Luciferno, che scaglia un violento attacco ai senatori ciprioti in atto di eleggere Adone. La gravità della punizione – ucciso da uno strale di Venere (*Ad.* XVI 246) –, pur simmetrica alla veridicità dell'invettiva che vuole smontare l'elezione di un re «inetto, effeminato e molle» (*Ad.* XVI 244), non intacca la sostanziale inapplicabilità del ragionamento al caso specifico di Cipro: qui, conservare lo scettro e bearsi dell'arco di Cupido non sono virtù distinte, ma insieme distintive dell'ottimo principe (*Ad.* XVI 242)<sup>29</sup>.

A vincere la resistenza della più ricca e tradizionale componente senatoria, ancora indecisa sull'elezione (*Ad.* XVI 186), contribuisce l'estrema legittimazione celeste al potere di Adone; legittimazione che, secondo il consueto sincretismo mariniano, smette i panni del favore venereo per indossare quelli cristiani, e istituzionalmente francesi, di una bianca colomba che gli si posa sulla spalla (*Ad.* XVI 195)<sup>30</sup>. Il consenso sacerdotale e popolare che l'evento sortisce è poi confermato dal consenso di stirpe, testimoniato dalla levatrice Alinda; questa, da una macchia, riconosce in Adone il figlio legittimo dell'«opra incestuosa e rea» di Mirra con Cinira, figlio di Pafo, nato a sua volta dall'unione di Pigmalione con la sua statua vivificata da Venere<sup>31</sup>: il circolo della legittimazione politica di Adone per diretta discendenza divina (finisce con l'essere pronipote e insieme amante di Venere)<sup>32</sup> è completo.

<sup>29</sup>) Tra le varie invettive, infatti, Luciferno dice anche che Adone «Meglio saprà con quel suo bruno ciglio, | col biondo crin, con la purpurea guancia | l'armi adoprar di Venere e del figlio | che regger scettro o sostener bilancia». Il sarpiano Fulgenzio Micanzio ricorderà che «non è vergogna che 'l principe non sappia far arme, fabbriche e simili cose de' quali può venir occasione di giudicarne» (*SPM* 840).

<sup>30</sup>) Si completa, ora, l'antitesi, pozziana, tra Adone/Cristo e Luciferno/Lucifero (Pozzi 1976, p. 605). Secondo Cherchi, questo passaggio avallerebbe l'idea di un'incoronazione «beffarda» e critica riguardo ai nascenti assolutismi o, soprattutto, ai potenti pomposi ma vacui se non proprio fisicamente brutti (Cherchi 1999, p. 21; Pozzi 1976, pp. 605-606). L'idea è ripresa, ma con una pozziana critica al rilievo del «politico» nell'*Adone*, e anche mediante un collegamento con la topica anticortigiana, in Slawinski 1999, pp. 77-78.

<sup>31</sup>) Sulle complesse pieghe di questa parentela, e su come essa è disseminata nel poema, rinvio a Tristan 2002, p. 214, anche sull'identificazione del Cinira fratello di Argene, madre di Dorisbe, con il Cinira padre di Adone. La discendenza è narrata in *Roman de la Rose*, 2007, 21145-21172, pp. 490-491. Le fonti classiche su Mirra e Cinira sono: Apollod. *Bibl.* 3.14.4, 183-186; Cinn. *Zmyrn.* fr. 12; Ig. *Fab.* 57; Lucian. *Dial.* 72.1.6-9; Ov. *Met.* 10.298-524.

<sup>32</sup>) Un'ipotesi di Adone-Edipo, specie sulla base di *Ad.* VIII 97, ma anche XVIII 123, è stata avanzata da Corradini 2007, pp. 58-71.

Come si è anticipato, il terreno della prospettiva politica è assai fertile per sondare il reticolato intertestuale dell'opera mariniana. Proprio il processo che conduce alla legittimazione di Adone re è specularmente al percorso di erotizzazione degli encomiati della *Lira*: anche qui, sempre sul modello dell'assolutismo francese, legittimazione ereditaria e celeste sono complementari alla predestinazione del buon regnante. Tra le lodi in morte di Enrico IV si ricorda l'elezione al trono del figlio, Luigi XIII, futuro dedicatario del poema: egli, come Adone, «in pargoletta età» è già «scudo al suo Regno», capace, ancora negli studi adolescenziali, di «guernir la pace» (*Lir. Sp.* 14.145-153). Alla stirpe, anche la *Lira* affianca la legittimazione trascendente al potere, non di rado collegata al destino oltremondano del sovrano: così Filippo II, già «vincitor di duo mondi», da morto diventa re del «mondo de le stelle» (*Lir. I Lug.* 32.12-14).

Maturata dunque la legittimazione terrena e divina, Adone ottiene agevolmente anche il consenso politico, non solo mediante il «sollenne patto» dell'intero Senato, dei baroni e del popolo, ma anche attraverso la studiata dissimulazione di Argene e Dorisbe, rami della discendenza di Cinira non accreditati al trono, che «nascondendo il livor, l'onorâr molto» (*Ad.* XVI 248-250). La legittimazione, come avveniva in conclusione del canto XV, però, ammette paradossalmente il suo opposto, giustificato sempre dalla specificità del governo di Cipro. Infatti, come detto, la componente politica non può che nutrirsi, per il buon governo, dell'esperienza amorosa; è per questo – quale apice e non sovvertimento delle categorie politiche cipriote – che, terminata la magnifica cerimonia di incoronazione, Venere porta Adone con sé, tra i piaceri, e lascia ancora il governo ad Astreo (*Ad.* XVI 265). «Meglio il talamo del trono», ironizzava Pozzi<sup>33</sup>: ma qui, a Cipro, i due poli non sono in conflitto, bensì legittimano insieme un modo nuovo e armonico d'intendere il governo.

La parabola politica di Adone, peraltro, non è dissimile da quella designata, di lì a poco, dal Pona iatro-politico per il processo di riconoscimento anatomico-statuale del cervello rispetto al cuore. Alla strategia edulcorante e corruttiva del cuore, che cerca consenso corrompendo con donativi il sangue e le linfe, si oppone quella politica e istituzionale del cervello, che si richiama ai valori pragmatici dell'«utile», della «conservazione» e della «libertà» (*MIP* 28-29). Il cervello, forte di un'ordinata preparazione militare (*MIP* 35), trionfa e si fa, come Adone, sovrano del corpo «gentile e piacevole». Ma anche la parabola iatro-politica si chiude con un'ambiguità<sup>34</sup>: quasi antipoliticamente, dietro l'incoronazione del cervello, si adombra un potere reale ben diverso, con sede «ne' sotto-borghhi del

<sup>33</sup>) Pozzi 1976, p. 606.

<sup>34</sup>) Tra l'elogio e la dissacrazione di un potere di *Ancien Régime*, come hanno notato Bondi, 2004, p. IX, e Ruffino, 2004, pp. III-IV.

Ventre», dove, correlativo-oggettivo di lordura e compromissione, «non c'era membro che non avesse faccia di merda» (*MIP* 70-71).

Considerate le numerose osservazioni avanzate da Cherchi, la legittimazione estetica del potere statale, tornando all'*Adone*, può essere ricondotta ad una tradizione plurisecolare di *specula*<sup>35</sup>. L'«interpretazione positivamente civile» della vita secentesca e il «culto di un'opulenta vita di pace» sono insomma i naturali esiti di una tradizione politica erotico-estetica che convoglia nell'*Adone*, poema non restio a sostenere la pari dignità della buona amministrazione pubblica e dell'azione militare<sup>36</sup>. Anche la tetragona architettura del *Tempio* suggerisce esplicitamente un'idea politica di stabilità atta a bilanciare le incertezze del tempo: il tempio, legittimato anche dal cielo, poggerà, quale buon governo, «sopra ben saldo, e non caduco scoglio», retto da solidi «contraforti» di «sodo diaspro» (*Temp.* 20, 26). Nel soffermarsi sui fregi decorativi del tempio, il poemetto non elude peraltro la componente estetica del potere (*Temp.* 38): i caratteri dell'etica-estetica politica proiettano così il discorso sul buon governo verso i sentimenti, già citati dalla *Lira*, di religione, pietà, giustizia e pace<sup>37</sup>.

Parabola poetica e parabola biografico-celebrativa, si è detto in avvio, procedono simultaneamente nell'esperienza mariniana: *Adone*, *Lira* e *Galleria* dialogano costantemente con la *Sferza* e il *Tempio*. Il progressivo disegno encomiastico messo in pratica da Marino, come ricostruito da Slawinski, non pare dunque esente da ampie prospettive di respiro politico. Ciò a cominciare dalle scelte strutturali che, nelle *Eroiche*, già sembrano tradire un deciso filogallismo, «che voleva dire schierarsi con l'opinione progressista, contro quella conservatrice», e maggioritaria, filospagnola<sup>38</sup>. Scelta non scontata, quindi, né resa meno convincente dai numerosi esperimenti encomiastici rimasti interrotti, più che per l'incostanza dello scrittore, per quella dei potenti e delle loro sorti, tra croniche instabilità (come tra papato e corte inglese, dietro alle *Stanze alla Reina d'Inghilterra*) e inattesi decessi (come al soglio pontificio, in occasione della redazione del *Tebro festante*)<sup>39</sup>.

Quella mariniana è una predicazione multipla degli attributi encomiastici, è un continuo tendere alla tranquillità politica e personale propria

<sup>35</sup>) Cherchi 1994, pp. 13-28.

<sup>36</sup>) Guglielminetti 1964, pp. 140-141, 149.

<sup>37</sup>) In particolare: religione («E tanto in lui *religioso* affetto | tanto si riscaldò zelo devoto», *Temp.* 77), pietà («ma perdonò con la *pietate* al vinto», *Temp.* 73), giustizia («Le patteggiate, e volontarie risse | per *legge* inviolabile interdusse», *Temp.* 74) e pace («Cangiate in torte falci, e'n curvi aratri | preser la terra a coltivar le spade», *Temp.* 72).

<sup>38</sup>) Slawinski 2007, p. 81. Analoga spinta verso il nuovo è avvertibile secondo Slawinski nella lettera al Castelvetro – edita anche da Fulco, cfr. *supra* – in cui esprime l'interesse per la corte inglese, protestante (Slawinski 1997a, p. 42).

<sup>39</sup>) In merito a questi mutamenti di sorte, vd. Slawinski, 1997b, pp. 62-63, e Slawinski 2007, p. 83.

del «professionista della penna» nutrito di impressionanti competenze di corte e impegnato in un'attenta politica culturale. Politica da esercitare senza lodi indiscriminate e dunque con la preparazione non del «secretario», bensì dell'intellettuale proiettato più «al secolo dei lumi che non alla presunta decadenza seicentesca»<sup>40</sup>, capace di fare dei panegirici un'autentica autobiografia politico-letteraria<sup>41</sup>. Anche le «agiografie» deiografi mariniani, che completeranno questa operazione d'immagine, saranno abili nell'evidenziare ora i dissensi rispetto ai papi più reazionari, ora le evidenti tensioni filofrancesi: scelte politiche non comuni, ma capaci, legge Slawinski, di «ricomporre le trame sconnesse della repubblica delle lettere, costruire una nuova professionalità, liberarsi da vincoli e sudditanze politiche»<sup>42</sup>.

Come Adone, Marino non è legittimato dal ceto dominante, ma lo legittima e lo perfeziona con categorie intellettuali che rifondano il «politico» mediante un consenso estetico: la lettura pozziana per cui l'elezione di Adone rappresenterebbe il trionfo di una poesia scevra di estremismi vecchi e nuovi<sup>43</sup>, sarebbe così conciliabile con il disegno politico e ideologico del poema e della biografia mariniana.

Rimangono ancora poche considerazioni sulle prospettive mariniane di politica europea, e a tal fine giova richiamarsi ancora all'irenismo mariniano, quale riemerge nelle strofe della canzone *Il Ferro*. Da un tipico *j'accuse* ai primi scopritori del metallo della guerra, si passa qui ad un'elaborata definizione dell'atto bellico come momento di innaturale e corruttiva *hybris*; un oltraggio, insomma, che coinvolge esizialmente non solo il trasgressore individuale, ma l'intera comunità umana: la «folle audacia» del singolo scatena «fra noi sì fero mostro», corrompendo i nostri «pacifici cori» (*Lir.* II 138.37-40) e falcidiando la possibilità di una denuncia poetica<sup>44</sup>.

Messa a tacere la poesia, rimane aperta solo la concreta esortazione politica, sul progetto di una pacificazione illuminata tra Spagna e Francia. Le profezie sulle guerre di Francia, nel decimo canto del poema, confermano questa ipotesi di soluzione dei conflitti. Il «morbo intestino» delle guerre civili trova un appianamento politico nell'accurata alternanza di azioni belliche e dialogo diplomatico, entrambi governati da una sensata ragion di stato: il re francese, in pace, «pospone | ale pubbliche cose il ben privato» (*Ad.* X 213), mentre in guerra agisce con *ratio* e non con *furor*, interessato non alla pura violenza, ma a ciò che è «giovevol» e «necessario» al suo stato (*Ad.* X 216). Ed è puntualmente la mediazione «esteti-

<sup>40</sup>) Slawinski 2007, pp. 94-96.

<sup>41</sup>) Slawinski 1997b, p. 61.

<sup>42</sup>) Slawinski 1988, pp. 65, 78.

<sup>43</sup>) Pozzi 1976, p. 602.

<sup>44</sup>) «Tra' ferri e l'armi | perdon le penne, e non han loco i carmi» (*Lir.* II 138.66-67).

ca” di Maria di Francia a sopire il furore bellico «per la commun salute», placando Marte con Amore e Virtù e donando allo stato la pace (*Ad. X* 223, 220). Anche la guerra del Monferrato<sup>45</sup> trova una soluzione diplomatica, agita da un lato dal re francese<sup>46</sup> mediante «patti» e «contratti» (*Ad. X* 238), dall'altro da Carlo Emanuele, fautore di un'universale «calma soave» con «alte leggi» e «giusta lance» (*Ad. X* 252-253). Persino il conflitto generato dalle scorribande degli Uscocchi contro Venezia si risolve in una chiave erotico-irenica, cioè nel matrimonio, sacrosanto «grosso», tra Maria Cristina figlia di Enrico IV e Vittorio Amedeo figlio di Carlo Emanuele (*Ad. X* 277).

Questi tre esiti politici (guerre di Francia, del Monferrato e degli Uscocchi) delineano insieme un panorama ideologico ben preciso, fondato sull'unità antispagnola di Francia, Venezia e Piemonte, e connotato esplicitamente come progetto benedetto da Venere. Si tratta di un pensiero assai simile a quello modellato nel filogallico *Dialogo politico tra un Veneziano, Spagnolo e Francese* del Campanella: qui, a dominare il giudizioso fronte franco-veneto, è proprio il governo dell'«amor comune»<sup>47</sup>, mentre passano sullo sfondo, dal caso-Concini al conflitto con gli ugonotti, le principali vicende d'interesse biografico per Marino<sup>48</sup>.

La pervasività dell'erotica nella politica è dunque assoluta; nell'*Adone*, l'esortazione progressista al conflitto contro le troppe «genti a l'ibero o tributarie o serve» (*Ad. X* 254) passa necessariamente per un'investitura venusiana delle forze impegnate a tale scopo: come Carlo Emanuele è preparato sì sul «gran Botero» ma ancor più nel tessere «d'Amor leggiadre rime» con «pacifica penna»<sup>49</sup>, così Venezia è la «vergine bella» che «a Citeria dispiaque» di «veder fra tanti affanni» (*Ad. X* 267)<sup>50</sup>. Ma il «partito di Venere» va ben oltre gli auspici di un'ordinaria diplomazia e, forte di matrimoni sinceramente irenici, non genera contrapposizioni, bensì conciliazioni. Ciò, nel disegno politico del poema, si manifesta addirittura nel riavvicinamento tra Spagna e Francia: Venere, nella *Francia consolata*, «con doppio laccio e con scambievol nodo | copulando due scettri, accoppia insieme | Lisabetta a Filippo, Anna a Luigi»<sup>51</sup>. L'episodio, ripreso

<sup>45</sup> Già di per sé irenicamente dipinta nelle sofferenze del «miser cittadin» provocate dalla «sete d'or più che di sangue» dei soldati (*Ad. X* 232).

<sup>46</sup> Il quale, va ricordato, «vuol che sopiti | sieno i contrasti e la gran pugna cessi» (*Ad. X* 237).

<sup>47</sup> Su questi concetti campanelliani e sulla parabola politica dello stilese cfr. *infra*.

<sup>48</sup> Si è fatto riferimento a Campanella 1999, pp. 962, 966, 987, 976; sul presente dialogo cfr. Plouchart-Cohn 2004.

<sup>49</sup> *Il ritratto del Serenissimo don Carlo Emanuele Duca di Savoia*, 158, 161, 165, in Marino 1954, pp. 243-245.

<sup>50</sup> Del resto, la questione degli Uscocchi era già stata distinta da Sarpi come «mero strumento del gioco ispano-asburgico contro la Repubblica» (Cozzi 1965, p. 440).

<sup>51</sup> *La Francia consolata*, 215-217, in Pieri 1976, p. 215; cfr. *Ad. X* 206.

nella pacificazione finale di *Ad.* XX 514 e nelle nozze tra Austria e Fiammadoro, lascia Spagna e Francia «d'amicizia congiunte e d'alleanza», nella prospettiva di un ordine universale generato da questa utopica unità (*Ad.* XX 478).

Tutto ciò, dalla prospettiva italiana, non passava solo, come avveniva in Sarpi, per un filogallismo avanzato ma esclusivamente mutuabile<sup>52</sup>, bensì attraverso il sogno di un'Europa irenica intorno a una nuova Roma, capitale di una monarchia universale e sede di un governo «dolce su l'alme», retto non da un tiranno (*Lir.* I *Mor.* 8), ma da un principe-pontefice, «fatto insieme Leon, Cesare e Piero» (*Lir.* *Sp.* 7, 8)<sup>53</sup>. Ruolo di capitale che, a ben guardare, Marino non si era preoccupato, in un nuovo rischioso elogio, di attribuire alla Venezia dell'interdetto, città «nel servaggio comun libera e bella» e in grado, «ansiosa di libertà» (*Lir.* *Sp.* 38, 48-50)<sup>54</sup>, di rimuovere ogni oppressione ridando fiducia all'impianto civile e istituzionale. Completata anche la lode di Venezia, si può compiere «il miracolo della pace»<sup>55</sup>, quale dono d'amore e di consolazione porto da Venere alla Francia e alla sua «coalizione dell'amore»:

Tra tanti fuochi e tanti  
 su la più alta ed eminente cima  
 del Palaggio real poggiando a volo,  
 levò, vibrò la sua facella Amore.  
 E conosciuto il segno  
 de l'auspicio felice,  
 l'afflitta già, ch'a supplicar la Dea  
 quindi pur dianzi al terzo Ciel ne venne,  
 tutta allor lieta, e piena  
 di nova meraviglia,  
 rasciugò gli occhi, e serenò le ciglia.<sup>56</sup>

## 2. I secentisti tra «ragion di stato» e solidarietà irenica

Tra le allegorie dell'*Endimione* di Giovanni Argoli è posto in evidenza un singolare «Ercole «Musagete», cioè Capitano delle Muse», simbolo

<sup>52</sup> *Si quam libertatem in Italia aut retinemus aut usurpamus, totam Francia debemus* (LG 131).

<sup>53</sup> Il disegno di una monarchia universale con Roma capitale e con a capo un «principe sacerdotale» nella persona del papa è comune alla campanelliana *Monarchia del Messia* (Campanella 1995, p. 61).

<sup>54</sup> È bene ricordare che in altre occasioni, nella *Lira*, Venezia è invece disprezzata per aver ceduto a una molle e inattiva pace interna (*Lir.* *Sp.* 58.9-10).

<sup>55</sup> Guardiani 1989, p. 58.

<sup>56</sup> *La Francia consolata*, 915-925, in Pieri 1976, p. 215.

del «reciproco aiuto» tra le armi e le lettere (*End. IX All.*). Come nel grande modello mariniano, però, alla reciprocità tra lettere e armi corrisponde una netta distinzione di ruoli, concretati ora nell'opposizione all'invenzione e all'impiego delle armi da fuoco (*End. III 134-143*), ora nel rifiuto del codice dei duelli, proiettati sull'Olimpo tra Vulcano e Marte, con un Giove paciere (*End. VI 214*)<sup>57</sup>.

Gli strumenti della guerra e della poesia sono dunque paragonabili, ma trovano applicazioni diverse, predicano esiti opposti. Specie quando, ed è il caso di Claudio Achillini, la poesia si carica della consapevolezza delle fatiche dell'azione politica e diplomatica. La pacificazione è un motivo portante e costitutivo dell'operazione letteraria: per l'Achillini l'ulivo stesso è materia della lira poetica (*Poes. 6*)<sup>58</sup>. Lo stato di pace è, conseguentemente, una condizione naturale, e il diplomatico è paragonabile ad un contadino che spera nel naturale rifiorire dell'«Oliva» e combatte le «falci» della guerra:

Io corsi, o bella Dora, ogni tua riva,  
 quanto cura d'honor stimola, e preme,  
 e vidi pur la rinascente Oliva  
 porgere un nobil verde a la mia speme.  
 Con la man, con la lingua io sparsi un seme,  
 che là sul Tebro il suo bel fior m'apriva;  
 onde il mio cor, che per lung'uso geme,  
 nel dolcissimo April lieto gioiva.  
 Già d'oro eran le spiche, al monte, al piano,  
 quando, per riportar le mie fatiche,  
 straniero mietitor non giunse in vano.  
 Corrono il solco mio falci nemiche,  
 taglian la cara messe, e quella mano,  
 che nulla seminò, miete le spiche.

(*Poes. 20*)

Questo sonetto sgretolava la datata critica dell'Achillini come poeta della mercenaria decadenza: «qui non è il cristiano, che parla ricorda e soffre; qui è l'uomo», si appassionava Zanette, che pur non aveva mancato di bollare il *Sudate, o fochi* di «mancanza di dignità» che «nessun italiano gli perdonerà»<sup>59</sup>. Versi dunque capaci di portare il messaggio letterario da

<sup>57</sup>) Giove, infatti, «l'armi a questo e quel tolse di mano | tal che convenne a lor che si venisse | con pace eterna a terminar le risse».

<sup>58</sup>) «Io qui t'attendo, o mia Colomba, al varco, | e, s'havrai de l'Ulivo in bocca il ramo, | vo' fabricarne a la mia Cetra un Arco».

<sup>59</sup>) Così Zanette 1947, pp. 590, 586. Piuttosto, il *Sudate, o fochi* è interpretabile come testimonianza, nel Seicento italiano, di un filogallismo avanzato sul modello di Marino e, più in generale, di un concreto auspicio che l'intervento esterno «possa essere fattore di stabilità» (Carapezza 2008, p. 6).

una dimensione ideale a una, come lo sono le *Lettere* del Testi, pratica, e quindi con uno scopo «più tosto politico che poetico»<sup>60</sup>.

Anche l'opera lirica del Maia Materdona propone il rifiuto di ogni elemento esterno generante l'alterazione della pacifica convivenza civile, specie se a danno dell'io poetante o di una vaga ma pregnante idea di "popolo". È il caso, oltre che della pestilenza (*RN* 34), della guerra, momento non più consustanziale, come voleva Marino<sup>61</sup>, ma ostico agli strumenti poetici. Quello materdoniano è un pacifismo acuito nell'esperienza torinese del poeta, che si trova invischiato, appena giunto, nel conflitto del Monferrato<sup>62</sup>. La protesta non è però solo poetica e personalistica: la testimonianza si fa infatti più sincera («questo scempio fatal cantar disio») quando si arma degli strumenti retorici di una petrosità fonetica e lessicale, asindetica ed elencatoria rispetto agli «altri», dilaniati da battaglie, carestie e pestilenze:

Di rabbia avvampo in rimembrando ognora  
 ch'io venni in parte, ove de' mali il male  
 sparge indefessa a danno universale  
 l'aspra iniqua esecranda empia Pandora.  
 Altri langue, altri geme ed altri plora  
 al flagello atrocissimo e mortale;  
 ferro, inedia e contagio ogn'alma assale,  
 e fra stragi e fra morti io spiro ancora!

(*Rim.* 76)

«Riposo e pace» trovano come principali beneficiari non i *primores*, ma le «egre turbe» (*Rim.* 26): è quanto avviene nel poemetto sulla *Pace stabilita in Cherasco*, di cui, fin dalla dedica, si sottolinea il «pubblico beneficio» (dedica di *PSC*, p. 285) per un'autentica gloria irenica collettiva e comunitaria: «è gloria assai maggior, che mover guerra, | saper frenarla, e stabilir la pace» (*PSC* I 13-14). Quasi ritorno dell'età dell'oro (*PSC* 33-34), la pace riconsegna un irenismo archetipico quale bene comune che sottrae giustificazioni al momento bellico: le guerre, insomma, «sien deposte al fin, ché al mondo oppresso | è barbara empietà negar salute» (*PSC* 211-212).

Giuseppe Battista, che ritorna sulla necessità dell'azione<sup>63</sup>, la corrobora con una nuova riflessione sull'innaturalità disumana del proporsi bellicamente. È, questo, il nucleo del pacifismo battistiano, imparentato,

<sup>60</sup> Cfr. Testi 1967, p. 458. Su questa tensione concreta dell'epistolario testiano, cfr. Doglio 1967, p. 628.

<sup>61</sup> L'osservazione è in Rizzo 2002, p. 239. Va comunque ricordato almeno il sonetto mariniano *Duolsi che, costretto a partir di Napoli, gli convenne lasciar quivi una sua opera imperfetta* (*Lir.* I Var. 9).

<sup>62</sup> «Qui trovar devea calma e ristoro, | sol vi trovò fra strepito sonoro» (*Rim.* 74).

<sup>63</sup> «L'essere ci vien dato affinché operiamo», scrive nella dedica di *PM* I 254.

nel sonetto *L'uomo esser dee pacifico*, con l'ideale melico-armonico e con la crescente *quies* stoica del salentino:

Per non cader squarciato all'altrui morso,  
 ha le zampe falcate il fido alano.  
 E se talor guerreggia il toro insano,  
 dalle corna lunate ottien soccorso.  
 Unghia laceratrice aguzza l'orso,  
 e dente avvelenato il mostro ircano.  
 L'aquila ha il rostro, e l'istrice montano  
 selva d'acuti strali erge sul dorso.  
 Ha lorica di squame il pesce avaro,  
 arma dedala pecchia ago mordace,  
 cela serpe crudel veleno amaro.  
 Natura sol nell'opre sue sagace  
 fa l'uom inerme. Ed argomento è chiaro  
 che altro non vuol, se non ch'ei viva in pace.

(PM I 50)

Questo spirito così decisamente pacifico e così pervasivamente presente nell'opera del Battista<sup>64</sup> non può che nutrirsi di una serrata intersoggettività civile, grande piega che investe l'io e il tu rendendoli coincidenti e non dicotomici. L'individuo singolo, eminentemente dialogico e socializzato, «accento non infrange articolato, | se l'altrui voce ad ascoltar non viene» (PM IV 28): siamo nella direzione di una crescita progressiva e agapistica<sup>65</sup> dell'intera comunità umana.

Spostando, infine, l'episodio dell'eruzione del Vesuvio cantato dal Fontanella<sup>66</sup> da fenomeno puramente naturale a fenomeno politico d'instaurazione tirannica<sup>67</sup>, il momento intersoggettivo e solidale che unisce le topiche genti afflitte (il «villanel», l'«afflitta madre», il «veglio treman-te») è elevabile all'ennesima potenza. Di fronte al dramma dell'eruzione-tirannia, attimo di confusione civile e di disordine morale, la cittadinanza mostra un'eroica e democratica coesione «l'un con l'altro fuggendo»:

Ode un salvo rimasto  
 un che grida da lunge e dice: «Aita».

<sup>64</sup> Dal biblico «arco, segno di pace» (PM I 103) alla lucaniana difesa di Pompeo e Catone contro Cesare, che «dalle guerre non porta altro che pianto» (PM IV 9).

<sup>65</sup> Si ricordi che in Tesoro 2000, p. 77, si definiva l'acutezza anche come «Simbolo della perfetta Amistà, laqual si diffinisce un'Anima in due Corpi».

<sup>66</sup> Per il Fontanella «politico» segnalo anche le più topiche odi II 4 (*Biasima l'ignoranza et avaritia dei principi, appagandosi della povertà delle Muse*), II 29 (*Per una bella donna ch'uccellava con archibugio*), III 4, filospagnola e antifrancesa (*All'Ill.mo Sig. D. Carlo Della Gatta, Mastro di Campo per la Maestà Catolica nelle turbolenze d'Italia*).

<sup>67</sup> Il vulcano si fa «il trono ove l'imperio ha Giove» ed è «emulator de le guerriere moli», *Od. II 8.13-30* (Contarino 2004, p. XV).

Corre al misero caso,  
ma il zelo suo gli fa lasciar la vita.

(*Od.* II 8.253-256)

Non a caso, poi, conclusa la tragedia, a ritrovarsi è esattamente la necessità di ricostruire una comunità civile e sociale: ne sono attori «donne afflitte» e «fanciulli umili» che, dolorosamente, avviano un nuovo progresso della cittadinanza attraverso l'insostituibile strumento identitario della narrazione: «Narra il vedovo caso | al cittadin, che con pietà l'ascolta» (*Od.* II 8.295-306).

A rompere l'ideale archetipico intersoggettivo fin qui disegnato, evidentemente, intervengono non solo le leggi proprietarie già biasimate nello *Spaccio* bruniano<sup>68</sup>, ma soprattutto, oltre alle belligeranze, una dolorosa ragion di stato e un altrettanto crudele codice d'onore. Sono motivi tipici della tragedia del tempo, dall'*Adelonda di Frigia* alla *Reina di Scotia* all'*Ester* del Della Valle, sino, naturalmente all'*Aristodemo* del Dottori. Anche in un misurato celebratore della *Fortezza star fra gli estremi* (*RP Ver.* 26, 62, 33) quale Pace Pasini, però, assumono i caratteri di forze illimitate che lacerano l'io poetante di fronte al potere. Colpisce, in particolare, il lamento dell'innamorato costretto a lasciare il «caro volto» per il dovere verso un «aborrito Regno», con tanto di denuncia al duce e alla sua belligeranza (*RP Err.* 105.XXXIII).

Non miglior esito trova il panorama istituzionale nelle *Epistole eroiche* di Antonio Bruni. Da un lato, è pur vero, vi si afferma la politica ideale e utopica di Caterina d'Aragona, con il *welfare* di un governo solidale che «toglie il latte, ma 'l pascolo feconda» e che «tosa le gregge sì, ma non l'uccide» (*EE I* 3.197-198). Dall'altro lato, invece, emergono problematiche esemplificazioni di istituzioni statuali distanti quando non ostili: da Sofonisba, che, fatto tutt'uno il regno e l'amore, è disposta a sacrificare entrambi (*EE II* 5.142), agli Efori spartani, che si ridono delle gravi denunce di Scedaso, costretto a subordinarsi a una politica altera e sorda (*EE II* 14, *Arg.*); da Cleopatra, che si consegna ad Ottaviano soffrendo l'umiliazione statale più che l'amor perduto (*EE II* 9.190-196), fino all'epistola della *Madre ebrea a Tito Vespasiano*, pervasa da una brutale ragion di stato, regalmente opposta all'irrazionalità dei più tragici affetti familiari: «mosso a pietà del mio cordoglio | e del danno comun, già già richiama | trionfante il tuo campo il Campidoglio» (*EE I* 1.199-201). Il transito dal «mio» al «comun» racchiude il dramma di un abbandono acritico alla statualità più oppressiva.

L'etichetta della ragion di stato, dunque, lungi dal magistero dottrinale di Botero e da quello utopico di Moro e Campanella, non era affatto monolitica, ma soggetta a innumerevoli distinguo e ad altrettante criticità.

<sup>68</sup>) Bruno 1958, p. 728.

Gli stessi teorici secenteschi, infatti, riconducendo la teoria della ragion di stato a una più ideale dimensione retorico-oratoria<sup>69</sup>, si attenevano a una netta distinzione in base alle forme di governo<sup>70</sup>. Si stigmatizzava così la ragion di stato tirannica in opposizione alle lodi delle «rette repubbliche», dove solamente «la ragione di stato affatto con le leggi si conforma» (*PMS* 35); o, addirittura, si distingueva, con Malvezzi, una ragion di stato di Dio e una di Satana<sup>71</sup>. Tra perfezionamento e conservazione del politico, la ragion di stato veniva definita ora come strumento per «perfezionare e affinar la costituzione della repubblica» (*PMS* 31), ora come «abito dell'intelletto pratico», con cui gli uomini, definisce il Settala, «possano introdurre o conservare quella forma di dominio, nella quale sono posti» (*PMS* 67).

Dalla ragione calcolatrice e iper-razionale di un Bruni a quella sragionevole criticata da Frugoni il passo è comunque breve. La crisi della politica parte da un vizio proprio, cioè da una autosvalutazione più che da una demolizione esterna: lungi dal sano statismo, infatti, «molti per disgiuilarla sogliono vestirla da buffona, e così suol dirsi in Ispagna: *no es buen político quién no es buen socarón*»<sup>72</sup>. La classe dominante ammantava questo svilimento con la pompa oppressiva di una «nuvolosa Ragion di Stato senza ragione», calcolata «dalle cimmerie caverne di un intelletto sotterraneo» e agitata da un «vento della Superbia» che provoca nel pubblico governante un interesse personalistico fatto di «leggi a sua posta»<sup>73</sup>:

Deh qual ragion aver Ragion di Stato  
Può mai, s'ogni ragion conculca e sprezza!  
E la Ragion Reina, al Trono avvezza,  
da una ragion servile ha il piè legato.  
Ragion senza ragion, serve del senso,  
de l'Interesse innamorata Armida,  
ragion nata dal torto, al torto guida,  
idolo a cui gl'infidi offrono incensi.  
Ragion di Stato, e pur lo Stato atterra,  
che con lo Stato suo ragione abbatte.  
Ragion che d'ogni Stato il ben combatte,  
e a stabilirsi tien lo Stato in guerra.<sup>74</sup>

<sup>69</sup>) Implicitamente piuttosto autonoma dalla dimensione politica effettiva, cfr. lo Zuccolo in *PMS* 29-30, 33.

<sup>70</sup>) È, del resto, la struttura di L. Settala, *Della ragion di stato* (*PMS* 43-141), cfr. Scotti 1997.

<sup>71</sup>) Malvezzi 1635, p. 25. Sulla duplice ragion di stato, invece, cfr. i *Pensieri politici e morali*, XXIV (*PMS* 270-271), e *Ritr.* 100.

<sup>72</sup>) Frugoni 1669a, p. 401.

<sup>73</sup>) Frugoni 1669b, pp. 481, 483.

<sup>74</sup>) *Ivi*, pp. 474-475.

Proprio qui s'innesta la critica, che è anche del Bruni, alla concezione eroica e tacitiana della ragion di stato. L'antitacitismo, non privo di decise velleità politiche, di Testi e Boccalini (*Ragg.* I 304-305), è spesso accompagnato dallo spirito d'indipendenza dai dominatori stranieri<sup>75</sup>. Su un fronte più trattatistico, il Settala lamentava la troppo ampia adesione dei secenteschi alla ragion di stato «che si cava da Tacito», spesso tragicamente opposta al «consenso della maggior parte del popolo» (*PMS* 46, 118). Più letterariamente, Brignole Sale attaccava Tacito sull'esempio significativo dell'episodio di Radamisto e Zenobia: l'assassinio della regina, ammantato negli *Annali* (XII 51) di un estremo atto d'amore e di decoro statuale – evitarle, su richiesta di lei, la violenza dei nemici – è ribaltato criticamente in scatto d'iracondia tirannica: «Or se amor non fu, che mosse Radamisto: che dunque fu? Ogn'altra cosa fu che amore [...]. Dirollo in una sol parola. Era Tiranno»<sup>76</sup>.

Pur nella qualifica biografica di “cavalier sanguinario”, anche l'Artale traspone in poesia il rifiuto dell'evento bellico, ma con singolare efficacia: in un turbinio di petrosità e virtuosismi stilistici, mentre «folgoran le bombarde» e sprizzano «vomiti di piombo», si delinea un'irrazionale rincorsa al furore, un'amorale negazione della vita umana falciata dal «tremendo horrore» di un «Marte insuperbito»:

Erra horrenda la Morte, e non ha loco  
dal furor rinalzato anco il Furore:  
sanguè e sangue, armi ed armi, e foco e foco  
per discorde voler mischia il valore;  
di vita in vita aver di speme un poco  
vita non sperì; in sì tremendo horrore  
par ch'ove Marte insuperbito vada  
somministri a ciascun bombarda, e spada.<sup>77</sup>

Il «discorde voler», quale crisi dell'intersoggettività su cui si basa la convivenza civile, genera l'eclissi della virtù e il prorompere della guerra. Ciò che, anche per un «nemico mortal della milizia» quale il *Soldato poltrone* di Pier Salvetti<sup>78</sup>, si riversa in una critica «anticonformista»<sup>79</sup> contro chi «la pace strapazza», e chi, cercando in «lontan paesi» qualcuno che gli «rompa la testa», segue il furore delle armi «come se qua non usasse morire»

<sup>75</sup>) Sberlati 2006, pp. 205-208.

<sup>76</sup>) Brignole Sale 2006, p. 42. Da segnalare l'epistola bruniana *Radamisto a Zenobia* (*EE* I 10), in cui però la tragicità dell'atto è lenita dall'evocazione *post eventum* della sua conclusione: Zenobia salvata *in extremis* da alcuni pastori dopo l'abbandono di Radamisto. Sul *Tacito* sono utili le pagine di Corradini 1994, pp. 304-307.

<sup>77</sup>) *Epithalami*, III 1-24, in Artale 1998, pp. 32-33.

<sup>78</sup>) Già autore, nel *Grillo*, di una vivace dissacrazione del panorama politico europeo (Getto 2000, p. 160).

<sup>79</sup>) Chiodo 1990, pp. 119-120.

(T 808-810). È, in fondo, lo stesso spirito che muove le violenze rivoluzionarie di Masaniello nella critica lettura del Lubrano; l'ode dedicata a tali vicende, condannando il «genio turbolento» che «credde trovar di Libertà l'Idèa», non coglie la differenza tra imposizioni di stato e moti popolari: il rifiuto degli abusi è così condotto su un piano meramente antidemocratico, agito nella conservazione di un'assoluta immobilità sociale da *Ancien Régime*:

Quanti Marti cenciosi escon in guerra?  
 Il più vile è più audace.  
 Al veder mi vergogno  
 Idra d'odii la Pace.  
 Repubblica di sogno  
 con suffragii protervi  
 vuol ergere in sul tron Consoli i servi!

(*Scint.* II 6.34-40)

Della rivolta del '47 Lubrano afferra invece gli obiettivi politici, e non può non sorprendere come il gesuita utilizzi – pur nella dura condanna – le espressioni quasi impronunciabili di un'utopica «Repubblica di sogno» e di «pazze Democrazie», aldilà delle mire più immediate dei rivoluzionari, essenzialmente sociali e tributarie<sup>80</sup>. È una consapevolezza politica che porta Lubrano ad aprire la prospettiva da Napoli all'Europa, rinvenendo in Cromwell una sorta di secondo Masaniello che, «emolo de' Monarchi», prepara un «esercito rubelle» (*Scint.* II 6.101-103).

Si tratta di un ampliamento di prospettive caro anche al Guidi: insoddisfatto per l'«inoperosa pace» italiana<sup>81</sup>, egli eleva la vicenda locale di *Candia prigioniera* allo scenario politico europeo. Da qui si avvia un portentoso *j'accuse* antipolitico contro i regnanti, articolato in punti ben definiti. Se ne denuncia, insomma, l'inutilità di certe guerre, domandando retoricamente a spagnoli e francesi perché «di spade neghittose armate il fianco?»; l'inettitudine delle «opre fumose» e del «cor imbelles»; il silenzio delle lettere, per cui «foglio non v'è ch'accenna» di loro; la predilezione per il «superbo lusso» e il disinteresse per ogni vera «fiamma di gloria»; la nobiltà solo di natali e non per meriti, la «viltà ne l'alme, oscurità ne l'opre»<sup>82</sup>.

<sup>80</sup> Si può fare riferimento al *Manifesto del Regno che palesa le sue giuste ragioni* (SPB 993).

<sup>81</sup> *Poesie liriche*, IV 2, in Guidi 2005, p. 23.

<sup>82</sup> *Ivi*, XXIII *passim*, pp. 98-101.

### 3. *Espressioni formaliste di politicITÀ*

Già le prime prove poetiche del Chiabrera, le *Canzoni* del 1586, denunciavano, dell'oggi, una poesia inoperosa e imitativa, le cui «muse incatenate» erano in conflitto con l'opposto ideale delle «corde armate» (OL I 9.53.3). È però nei toni pacatamente satirici dei *Sermoni* che tale *vis* politica si acuisce. Dalla dura invettiva contro l'inettitudine dell'aristocrazia<sup>83</sup>, la critica si estende alle istituzioni giuridiche: esse, «soggiorno non d'Astrea | ma di calamità», sono, quanto la magistratura dell'Astreo mariniano, un coacervo di pomposità poco eticamente connotate, nonché passibili di una critica, neppure troppo velata, alle frequenti e crudeli sentenze capitali ivi comminate:

Qui piagne Pietro, a cui sentenza avversa  
 ha rotto il collo, e là trionfa Marco  
 che la borsa empierà d'aurea moneta.  
 Rimiransi apparir gravi avvocati  
 con codazzo di gente e siede in alto  
 il giudice a veder [...]

(OL IV 555.15-20)

A questa critica istituzionale non poteva non accompagnarsi la denuncia antibellica. La guerra, declinata mostruosamente, si manifesta assieme ad un autentico ribaltamento morale: le spoglie patrie «son sacri arnesi d'oltraggiati altari», e i prigionieri del vincitore «sono orfanelli di sforzate madri». Completa è persino la corruzione del servizio militare, che, indice di un più ampio deterioramento politico, arriva a lucrare sui bottini, già furto illegittimo di per sé, a discapito dei poveri soldati: «truffar le paghe è guerreggiar moderno» (OL IV 557.18-25). L'ampliamento dell'orizzonte politico è ben poco confortante: l'Europa, «appesa | ad un filo di refe», offre lo spettacolo di una nobiltà dilapidata dai tributi di guerra, immobile e inattiva sul piano pubblico, del tutto sorda alle invocazioni di pace, e perpetuamente intenta in un vano «parlamentar» (OL IV 576.26-38).

L'azione, messaggio morale e politico sobbarcato alla poesia, non può darsi se non nella condizione di pacificata libertà. In Fulvio Testi, questa istanza si traduce nel passaggio dal mitico *topos* di una penisola pacifica in mezzo alle guerre europee<sup>84</sup> al più concreto lamento onirico dell'*Italia* a Carlo Emanuele di Savoia (T 717-728). Quella del Testi è una nazione, al tempo, prigioniera dello straniero («il piè d'aspre catene avvinto e stretto», 2.5) e frammentata internamente («un diadema real rotto in più parti», 2.8), capace però ancora, in sogno, di investire l'io poetante e la sua «libera penna» (4.1) di un fondamentale messaggio politico.

<sup>83</sup> «Oggidì, che nobilitate | sia non far nulla in su la terra» (OL IV 574.37-38).

<sup>84</sup> *Speranza della pace universale*, 55-56, in Testi 1817, pp. 197-201.

Alla salvifica necessità di stranieri illuminati in seguito alla dissoluzione dell'impero (12) corrisponde invece la violenta cupidigia castigliana (19.2-3), i cui effetti più chiari sono una devastazione ammantata come illusoria pacificazione («pacifica poscia odo chiamarmi | che m'hanno i tempî e le città spogliate», 21.5-6) e l'effimero governo di un quasi adoniano re «effeminato e vile» (22.2). Lungi, poi, dalla disillusa concretezza delle *Lettere*, Testi concluderà, con insperabile anatema, che «l'alterigia iberà» è «un tuon che fende l'aria e poi svanisce, | lampo che abbaglia sì ma non ferisce» (36.5-8).

All'utopia del dileguamento degli invasori può corrispondere una duplice direzione: una oratoria ed encomiastica, una più concreta e precettistica. Sul primo fronte, si esercita il Cesarini: moralisticamente impegnato nel bandire le adulazioni e le false amicizie in nome della solidarietà civile (*Che le calamità scuoprano i veri amici*), il giovane formalista collega l'«interna pace» del saggio<sup>85</sup> con il più ampio teatro della moderazione politica. Nell'altisonante encomio medico della *Satira sopra i vitij de' cattivi Dominanti*, il tiranno, affetto da *crudelitas* perché non in pace con se stesso, confligge con il «pubblico amor» e genera soltanto l'«odio comune»<sup>86</sup>. Analoga prospezione sarà quella del Menzini: visti «in mezzo al sangue» tutti i più fidati amici, il soggetto poetante, isolato, denuncia una comunità in cui si geme più per il «privato pianto» che per il «comune travaglioso affanno»<sup>87</sup>: alla rottura della rete sociale non si dà risposta se non mediante un'alternativa agapistica e comunitaria. Modelli di questa palingenesi civile sono ora un governo d'amore divino<sup>88</sup>, ora d'amore terreno, concretato nell'esempio femminile di Cristina di Svezia: «se fu temuta in guerra, oggi Amor torna | con la gran donna, e qui per lei soggiorna»<sup>89</sup>.

Sul lato precettistico lavora invece il *Cittadino di repubblica* di Ansaldo Cebà, avvalorato, così come nelle sue *Rime*, dalla circostanza di vivere ed agire nella «libera» Genova<sup>90</sup>. Il cittadino, forte delle più varie conoscenze culturali e linguistiche, avrà tra le sue credenziali la bellezza fisica, adoniana e correlativa alle «perfetioni dell'animo»; la convivialità con gli amici, ché «dov'è amicitia non fa bisogni di giustitia»; infine l'onestà del-

<sup>85</sup>) Cesarini 1669, pp. 63, 71, 14. Su questi tratti, cfr. Raimondi 1966, pp. 56-60.

<sup>86</sup>) Cesarini 1669, p. 117. Vd. anche Corsaro 1999, p. 171.

<sup>87</sup>) *Poesie*, III 10 e XI 8, in Menzini 1782, pp. 100, 294.

<sup>88</sup>) *Ivi*, II 6, pp. 57-58: si tratta, cioè, dell'amore di Dio, quale «gran Re di pace», che «ciò che amando produsse, amando regge». Questa posizione genera in Menzini l'utopia di un'unità italiana, indipendente ma retta dal papa («unisci il venerando | diadema di Pietro; ed alle Chiavi | sia lo scetto de' Regi ormai congiunto», *ivi*, V 9, pp. 174-175).

<sup>89</sup>) *Ivi*, IV 2, p. 117.

<sup>90</sup>) L'osservazione biografica si deve a Corradini 1994, pp. 133, 139; vd. anche Vazzoler 1983.

le azioni e dei pensieri, dacché «il cittadino dee confermar le parole con l'opere»<sup>91</sup>, verso la conquista della «felicità civile»<sup>92</sup>.

Da qui, ancora, il passaggio alle invocazioni di pace è breve. Con toni solenni e vibranti, il Filicaia, fatta una sol cosa l'esperienza personale e il ciclo storico della fine dell'impero, esalterà l'intima iniziativa irenica del poeta che, quale «spirto ignudo ramingo», alzerà «voce, ch'ogni voce eccede, | pace, pace gridando, amore, e fede»<sup>93</sup>. Da un personale desiderio di libertà *in primis* poetica, desiderata anche se in conflitto con gli onori pubblici, scaturisce un altrettanto patetico e ambiguo sentimento di difesa e condanna dell'Italia prigioniera, ora beffata da un «dono infelice di bellezza», ora «adultera vil»<sup>94</sup>. La penisola, nella grande canzone *All'Italia*, è sì vittima di «tante armi» straniere, ma lo è soprattutto della «gelosa parte» di regnanti locali inetti e litigiosi: il profondo rinnovamento statale italiano non potrà che passare, dunque, per la preghiera al modello divino, affinché, tra erotica e politica, «si unisca in regio core | legge di regno, e legge ancor di amore»:

– Pace, – anderò gridando.  
Pace ognor grideran templi ed altari,  
pace le spiagge e i mari.<sup>95</sup>

#### 4. *Ciro di Pers, Dotti e il progressismo secentesco*

Con il *delirium potentiae* di Polinice, la politicità poetica di *Ciro di Pers* prende le mosse da una denuncia al perverso volontarismo politico. Istituzione e umanità vi entrano in conflitto, imponendo al soggetto una scelta comunque dolorosa. Come legge Rak, è la scelta di un potere che «rifiuta assolutamente anche la semplice esistenza di sentimenti contraddittori»<sup>96</sup>:

Ben ho ragion se men del trono apprezzo  
patria, parenti e dei. Regio comando  
mal non si compra a qual si voglia prezzo  
(CdP 220.40-42)

<sup>91</sup>) Cebà 1617, pp. 111, 137, 197.

<sup>92</sup>) Varini 2006, p. IX.

<sup>93</sup>) *Poesie toscane*, sonetti 6-7: «[...] ambo insieme | diè sventura diversa ugal dolore», dice a Roma «ombra» tra le «ruine»; canzone 3.7; canzone 6.11, in Filicaia 1804, pp. 4, 15, 30.

<sup>94</sup>) *Ivi*, sonetti 16, 140, 87, 88, pp. 42, 196, 131, 132.

<sup>95</sup>) *Ivi*, canzone 23.2, 6, 9, 12, pp. 135-139.

<sup>96</sup>) Rak 1978, p. XIV.

Le disforie dell'esule volontario e dell'intellettuale che rifiuta persino l'istituzionalità libraria<sup>97</sup> si calano nell'avvilimento dell'«Italia un tempo e gloriosa e forte», e «or» dominata da «servil catena». Ma, ben al di là della dominazione straniera, il crollo della penisola corrisponde alla prostituzione morale di chi, per «darsi a l'amante», «sol ricchezza ammira». La denuncia colpisce un mondo ripiegato nel vizio e nella sfrenatezza, profeticamente destinato a crollare sul suo stesso peso. La denuncia poetica non potrà che assumere caratteri moralistici, e sarà espressa in uno sdegno misto alla «nobil ira» e poetato in «carmi aspersi di fele» (CdP 127).

Dallo svilimento morale alla calamità istituzionale il passo è immediato, ed è concentrato nel transito dall'*Italia avvilita* all'*Italia calamitosa*, definita programmaticamente *Lamentazione*. In forma di furie sono rappresentate le oggettivazioni del declino, non etico ma economico, più dolorose per il popolo: fame («pallida, asciutta»), guerra (tutto stillante | di caldo sangue»), peste («atro veneno»). È una topica ma sensazionale lettura dal basso delle incertezze del tempo, la quale molto dice dell'apprezzamento critico ottenuto da Ciro: la sua, nell'appassionata lettura di Guyon, era una cura per le «debolezze sociali» propria, «più che di un poeta, di un filosofo», «liberissimo» e «civile»<sup>98</sup>, timido precursore di Parini e Leopardi<sup>99</sup>, tra punte patriottiche ed emozionati ritorni al «core»: «chi può con occhio asciutto | a spettacol sì fiero | rigido starsi ha ben recinto il core» (CdP 196.61-63).

Così, i quadretti del degrado non sono più le pompe magne dell'*Avvilita*, ma il «villanel digiuno» e le «caste mogli», così come il dramma «ne' campi» e nelle «ampie città»: realtà in cui la disgregazione morale è correlativa alla diffusione della peste. Nel contagio, si perde ogni «nodo di fede» su cui si dovrebbero reggere la coesione solidale «con l'amico infermo», quella sociale tra padrone e servo, e quella familiare tra genitore e figlio (CdP 196.155-172). La corruzione etica è immediata conseguenza del contagio pestilenziale: tale è anche il messaggio della celebre lettera del 1630 del Mascardi all'Achillini, ben diverso e anzi inverso rispetto allo stanco *topos* della peste come punizione divina per il crollo morale di una moltitudine «inchinata alla superstizione»<sup>100</sup>.

«Ogn'arte abbandonata», prosegue Ciro, nelle città, cimiteri a cielo aperto (CdP 196.202-214), tutto è fuori controllo, fuori dall'armonia civi-

<sup>97</sup>) Rak 1978, pp. XXXII-XXXIII.

<sup>98</sup>) Se questi toni, in Guyon 1941, pp. 6, 8, 21, sono decisamente datati, ancor oggi si è parlato di Ciro come di «un uomo anzitutto con i sentimenti fondamentali di una persona umana», fatta di «genuinità della passione, sincerità dell'amore, dolore per la perdita dell'amata» (Zannier 2000, pp. 11-13).

<sup>99</sup>) Dell'Aquila 1978, p. 515.

<sup>100</sup>) *Epistolario* 1912, p. 202. Sull'eredità manzoniana di queste pagine, cfr. Colombo 1988, p. 88 ss.

le regolata dall'intersoggettività. È questo il grande richiamo di Ciro, prima di abbandonarsi, nella seconda parte dell'ode, alle topiche esortazioni ai potenti: a ristabilire le regole non concorrerà l'asimmetrica preghiera a Dio e ai «santi numi del cielo», ma sarà utile la preghiera laica dell'aldiquà, da rivolgersi ai «numi terreni», la cui «poco giusta arte d'impero», cioè la «ragion di stato», si è rivelata «cagion di tanti mali» (CdP 196.230-249).

È un sottile filo rosso, leggeva Paolo Paolini, a collegare il sentimento deviato della ragion di stato con la perversione altrettanto grave di una comunità di «uomini che preferiscono la guerra alla pace»<sup>101</sup>. Le parole d'ordine per Ciro sembrano essere unità<sup>102</sup> e repubblicanesimo veneziano, con decisi toni antimonarchici:

Non s'ammanta il gioir di regia veste:  
o sia benigno il rege o sia protervo  
sempre ricetta in sen cure moleste.

(CdP 207.9-11)

Retorica, oratoria e denuncia politica s'intrecciano nell'inaccettabilità di qualsiasi potere monarchico, cioè potere dell'uno che, non riconoscendosi pari all'altro, nega il principio della parità intersoggettiva. È un disegno politico e ideologico che ben può confermare, nel secolo XVII, come ha notato Villari, l'esistenza di «idee che [...] riflettono la rinascita di uno spirito civico, di una volontà di difesa dell'interesse collettivo, di un "patriottismo"» sano e in grado di affermare le «esigenze di progresso e di libertà»<sup>103</sup>. Evidentemente, nell'esperienza pur periferica di Ciro non può non avvertirsi l'influenza ideale dei maggiori punti di riferimento del nuovo corso politico secentesco. Non casualmente, anche un teorico come lo Zuccolo ribalterà il *monstrum* della ragion di stato in riprovevole disunità sociale, «ambition vasta e smoderata» estranea alla reciproca «benivolenza tra i cittadini» e all'«amore publico». Spirito che induce alla prospettiva, che è di Ciro quanto di Testi, che quando gli italiani si saranno uniti «nell'amore verso la patria, tutti i pretesti degli stranieri svaniranno in nebbia» (SPB 597-598, 634).

Che l'agapismo comunitario, tradotto in richiesta di pace, e l'invocazione all'Italia ricomposta appartengano alla medesima campata, è più che confermato dalla *Pietra* di Boccacini e da non poche riflessioni tassoniane, tra gli orizzonti teorici più avanzati della politicità secentesca. Nel primo caso, nonostante la coesione civile venga ostacolata dalla miope corruzione dei regnanti,

<sup>101</sup>) Paolini 2000, pp. 32-33.

<sup>102</sup>) «Sì che congiunta in un l'Italia corra | a scior dal piede i canapi molesti» (CdP 257.63-64).

<sup>103</sup>) Villari 1998, p. VIII.

il vedere che si va alla guerra cantando e se ne ritorna piangendo ha di modo aperto gli occhi alla gente orba, che l'arte militare, prima avuta in grandissimo pregio, ha totalmente perduto il suo credito ed è stata scoperta una pazzia, una mera bestialità, una alchimia non meno falsa che perniciosa inventata dagli astuti precipi per poter con il sangue e con le sostanze de' loro popoli occupar gli Stati altrui. (*Ragg.* III 260)

Dimentichi del ruolo essenziale di difesa del pubblico bene, i potenti finiscono per corrompere «gli uomini di natura sociabili», inducendoli, con degrado ferino, «a combatter con rabbia canina e a sentir sommo gusto d'ammazzarsi l'uno l'altro», sperando peraltro nell'encomiastica complicità dei letterati (*Ragg.* III 262-263). *Pax* letteraria e *pax* storica, nel disegno narrativo del Boccalini, aspirano a coincidere in una sede tribunizia che rappresenta una sana repubblica delle lettere fondata su valori progressivi quali l'uguaglianza, la parità giuridica e la coesione sociale<sup>104</sup>. Questo *humus* pacifico spiega l'insoggiogabilità dell'Italia, come ammonisce, in una singolare personificazione fuori dal coro, la Francia alla Spagna:

mi son chiarita che gl'Italiani sono una razza di animali, che sempre stanno con l'occhio aperto per uscirvi di mano, e che mai si domesticano sotto la servitù degli stranieri; e sebbene come astutissime scimmie facilissimamente si trasformano nei costumi delle nazioni che dominano, nell'intimo nondimeno del cuor loro serbano vivissimo l'odio antico. [...] però prestate fede a me, che purtroppo a mie spese l'ho sperimentato, che nel negozio di soggiogar Italia altro non caverete alla fine che danno e vergogna. (*Ragg.* III 28-29)

A spingere invece la passione civile di Tassoni, insieme al fervente anti-spagnolismo («prima che spagnuol mi farò turco»), è la lotta all'inoperosità, che spinge il letterato a invocare il risveglio degli animi almeno per un patriottico «dramma d'amore» verso un'Italia «toccata in sorte | or al franco, or al goto, or all'ibero»<sup>105</sup>. A ciò si accompagna tanto un deciso elogio della libertà<sup>106</sup>, quanto, nella prima *Filippica*, una netta denuncia della disunità civile e politica degli italiani: «abbandoniamo il vicino, abbandoniamo l'amico, abbandoniamo la patria» dimentichi della «causa comune per rispetti privati» (*PPM* 344, 353). Sono i toni di *Ciuro*, ma è anche lo spirito della poesia del Leporeo: nel conflitto tra la vera amicizia solidale tra pari (*L CXXX*) e il dominio dell'interesse e del denaro, solo il primo polo può contribuire alla tutela della libertà (*L LXIX*) e dei «diritti dei ceti più deboli»<sup>107</sup>.

<sup>104</sup> Sberlati 2006, p. 13.

<sup>105</sup> *Rime*, XXXV 103, XIX, XX, in Tassoni 1930, pp. 316, 300-301.

<sup>106</sup> Valore che, nei *Pensieri*, «dopo la vita senza alcun dubbio è il maggior dono che ne possa far la natura» (*PPM* 213).

<sup>107</sup> Boggione 1993, p. XLVI. Anche in Leporeo ricorre l'immagine di un'Italia paragonabile a una donzella che si dà allo straniero più che al locale (*L CXXII*).

Pietro Puliatti ha osservato come anche in Tassoni «la coerenza tra politica e poetica» sfoci in «un ideale di libertà» come «rivolta contro ogni forma di ricorrente tirannide: culturale, tecnica, etica o sociale che sia»<sup>108</sup>. Questo assunto potrà avvalersi di un dialogo con il messaggio di Campanella: comune è il principio dell'identità tra poesia, verità e bene pubblico, comune è il divario tra idealità speculativa e concretezza fattuale<sup>109</sup>. Com'è noto, pur nelle variabili scelte di schieramento, la dimensione politica campanelliana è essenzialmente teorica, fondata tanto sui principi archetipici di *puissance, sagesse, amour* (dunque: governo unificatore, legge morale, intersoggettività)<sup>110</sup>, quanto su quelli civili di «comunità» e «unità», non senza un'armonica concezione organicistica e utopico-profetica dello stato e dell'universalità<sup>111</sup>. In questo senso, come la scelta filospagnola può spiegarsi in una dimensione sì messianica<sup>112</sup>, ma anche di affinità climatica ed amicale con l'Italia<sup>113</sup>, così la svolta filofrancese sarà facilmente riconducibile ai motivi antitirannici più topici<sup>114</sup>. E, similmente, la tensione alla monarchia universale potrà conciliarsi perfettamente con un'ideale equità senatoria centrata su Roma e governata dal papa<sup>115</sup>.

Le oscillazioni del pensiero campanelliano sono quindi armonizzate dalla letterarietà del suo disegno politico. La palinodia antiveneta, ad esempio, passa necessariamente per una rilettura dell'esperienza del sonetto «Nuova arca di Noè» (*P* 38), dedicato a Venezia e ora ribaltato in «nave di Caronte» (*P* 167)<sup>116</sup>: l'esperienza letteraria è un tutt'uno con l'evoluzione del pensiero politico. Inoltre tale percorso si nutre delle medesime categorie politiche, alternative e d'avanguardia, elaborate fin dal Marino: intersoggettività («più naturale è il dominio e la comunità dove il bene è più comune a tutti»), sapienza e non sofistica civile, legislazione libera, rifiuto della ragion di stato («l'equità guarda il ben pubblico; la ragion di Stato il proprio di chi domina»), rilievo della componente estetica del potere («La precedenza di virtù in politica dottrina, è secondo le forze

<sup>108</sup>) Puliatti 1978, p. XXXV.

<sup>109</sup>) Su questi due corni, cfr. rispettivamente Bisi 2003, pp. 23-24, e Malagoli 1970, p. 184.

<sup>110</sup>) De Mattei 1969, p. 69; «Potenza, senno, amore», cfr. *P* 8 *comm.*; *P* 23.1 *comm.*; *P* 30.6; *P* 81.4 *comm.*; *P* 123. La triade è stata discussa, nel suo carattere teoretico, da Tristan 2002, pp. 229-232. La lettura politica proviene dalla *Città del Sole* (Campanella 1968, p. 412), ove la triade governa rispettivamente l'arte bellica, le scienze e la generazione. La triade proviene anche da *Metaph.* 2.6.5 ss.

<sup>111</sup>) Questi concetti campanelliani sono ripercorsi in Ernst 1998, pp. 84, 87.

<sup>112</sup>) Su tale messianismo castigiano i riferimenti principali sono: Campanella 1945, pp. 115, 129, e *Della monarchia di Spagna*, III-IV, in Campanella 1997, pp. 14-35.

<sup>113</sup>) Campanella 1945, pp. 146-147. Cfr. Diez del Corral 1969, pp. 224-226.

<sup>114</sup>) *Della monarchia di Francia*, XII, in Campanella 1997, p. 580.

<sup>115</sup>) Campanella 1945, pp. 152, 160.

<sup>116</sup>) Cfr. analogamente Campanella 1944, pp. 31-39.

dell'animo, o del corpo, o d'ambidue insieme»)<sup>117</sup>. Da questo *humus* teorico e ideale può avviarsi la grande riflessione politica, attiva ed incisiva, di Campanella: quella, cioè, espressa nelle *Poesie* e preparata con le dichiarazioni di *engagement* didattico e sociale della *Poetica*; proprio qui, non casualmente, spiccano gli accorati richiami a Dante come poeta che «si deve amare nella buona repubblica, per esser egli gran laudatore del bene e del male grande biasimatore, sommo intenditore delle cose politiche e gran fingitore a beneficio di chi le legge»<sup>118</sup>.

Nei versi campanelliani, dunque, l'opposizione tra «amor singular» (che annichilisce un uomo «inerte») e «comune amore» (che rende gli uomini «fratelli», *P* 10), fonda non solo una dottrina panerotica – nota già nel *Del senso* e nella *Metafisica* – ma anche una teoria politica: quella della «lotta contro il tiranno degli ingegni»<sup>119</sup>, coacervo politico, ideologico e sociale di «tirannide, sofismi, ipocrisia» che è fonte di «carestie, guerre, pesti, invidia, inganno», complici, ancora, la disunità civile (il «cieco amor proprio») e l'«ignoranza» (*P* 8). A ciò Campanella risponde con una scelta chiara: organizzare il modello individuale di cambiamento dell'ordine costituito verso un'esemplarità sovrasoggettiva che non escluda la vicenda personale di persecuzione e, in prospettiva, liberazione<sup>120</sup>.

Così, la critica all'elezione forzata di regnanti naturalmente incapaci (*P* 15-17) si riflette sul caso italiano (*P* 36), ma con la felice eccezione, già citata, di Venezia, «nuova arca di Noè» rispetto al naufragio italico, «pia nepote | di Roma» che, sola, detiene il «pondo» della libertà (*P* 38). All'onesta dissimulazione va ora sostituendosi la condanna della dilagante ipocrisia costruita su parole estranee ai fatti:

Nessun ti venne a dir: – Io son tiranno –,  
né il sa dir; né dirà: – Son Anticristo –,  
ma chi è più fino, scelerato e tristo,  
per santità ti vende il proprio danno [...].

Né a voce, né a' miracoli provarsi  
bontà si dèe, ma in fatti: tanti dèi  
questa falsa misura in terra pose.

(*P* 43)

*Personam, coactus fero; licet in Italia nemo sine ea esse possit*, recita un noto e disincantato adagio sarpiano (*LG* 133): e infatti, nel disegno di Sarpi, la politica del «metter diffidenze tra tutti, e così assicurarsi», se pare efficace quando «tutto si cuopre con la maschera della religione»,

<sup>117</sup>) *Aforismi politici*, 4, 24, 36, 35, 11, in Campanella 1941, pp. 90, 98, 102, 94.

<sup>118</sup>) *Poetica*, VII, in Campanella 1954, p. 328. Invero singolari tali richiami danteschi nel Seicento, al di fuori di certe espressioni satiriche.

<sup>119</sup>) Giancotti 1998, p. XXXI.

<sup>120</sup>) Ellero 1992, pp. 115-116.

rischia di ribaltarsi, frammentando la coesione civile, in una irreversibile crisi politica e morale (*LP* I 61.82-83). Alla responsabilità del dominatore spagnolo e dell'interdizione papale si assomma il logoramento di una società civile in cui «alcuni amano di esser ingannati, reputando argomento di grandezza propria e di timore alieno che non li venga parlato il vero» (*LP* I 105). Il mito dell'ipocrita pacificazione italiana (*LP* I 180) è così completamente invertito: «il venir in Italia non serve se non per diventar ipocrita» (*LP* II 97).

Nel pieno della bufera sull'interdetto contro Venezia, le denunce antipapali di Sarpi sono, come quelle della *Sferza*, squisitamente politiche: la Chiesa rappresenta, insomma, un «amor proprio» che asfissia l'armonico amor comune repubblicano. Siamo ben lungi dall'immagine ideale dei due poteri, temporale e spirituale, autonomi (*IdI* I 106) e anzi disposti a darsi «la mano l'un l'altro per scambievolmente aiuto» (*SG* 213-214). Posta l'idea di una politica come conservazione della salute pubblica (*IdI* II 40), la «libertà ecclesiastica» diventa «amor proprio» esattamente quando va a «danno del ben commune e pubblico della città», mutandosi in tirannica «facoltà di far male senza timor né di Dio né degli uomini» (*IdI* II 139-140)<sup>121</sup>.

All'affermazione del libero arbitrio del buon cittadino cristiano<sup>122</sup> fa eco un ritratto di Paolo V che, quale di un attentatore alla solidarietà sociale e alla pacifica libertà del singolo, si gioca su una formazione scortamente tirannica, secondo le categorie tacitane (*IdI* I 3-6): *ambitio* («fu dedito e nodrito in quegli studi, che non hanno altro per scopo se non d'acquistare la monarchia spirituale e temporale di tutto il mondo»), *crudelitas* («concepì grandissimo desiderio di vendetta» contro coloro che ostavano il suo «maneggio arbitrario della scomunica», tra «ira» e «odio»), *simulatio* («non eresse il pontefice la congregazione secondo il suo disegno, avvertito che quella era una via di scoprire troppo manifestamente li suoi fini»), *anxietas* («questa perturbazione lo tenne per cinque mesi occupato, sì che d'ogni cosa sospettava»), *avaritia* («era informato che la repubblica riteneva 500.000 scudi di legati ecclesiastici; alle quali cose tutte voleva che fosse provveduto», *IdI* I 13), *luxuria* («il dominio abonda di chiese e lochi pii al pari d'ogni altro», *IdI* I 24).

Ma è tempo, su questa scia veneta, di venire all'esperienza poetica di Bartolomeo Dotti:

Eccomi risorto, anzi riassunto su l'altezza d'un monte, dove raccolgo i fulmini che mi lanciano i Nembi per ritemperarli ad uso delle mie Vendet-

<sup>121</sup> Qui Sarpi porta gli esempi concreti delle censure, delle esenzioni tributarie, delle prigioni e dei benefici per le costruzioni. Si tratta dei benefici interessati alla legislazione veneziana che mirava a rimuoverli, conseguente interdetto papale, come elencati nel sommario di *IdI* I 3.

<sup>122</sup> «L'uomo è libero, sì che non è tenuto ad ubidirlo [il papa], anzi, se lo fa, «pecca» (*IdI* III 19-21).

te. Quanto prima io ne discenda, voglio, come Mosè, sfrantumar le Tavole delle leggi contro l'Altare, dove s'incensa la Brutalità superba d'un Bue d'Oro. Su queste sublimità vado imparando dai Tuoni a scioglièr lingua di fuoco per rimproverar con parole infiammate la malignità de gli indebiti Avversarij e dei Giudici iniqui.<sup>123</sup>

Al Dotti spetta dunque il primato di una voce eminentemente satirica, “di opposizione”, specie con le *Odi*, ma anche con la sonettistica<sup>124</sup>. Franco Croce ha parlato, per il sonetto *Che i Grandi non provochino i letterati alla maldicenza* (R 443), di versi «impregnati di rissosità secentesca», e, per le rime *In persona di virtuoso che veniva onorato con invidia da alcuni nobili* (R 425), d'intreccio tra «l'orgoglio del *self-made man*» e la «robusta fede nel valore morale della gloria poetica»<sup>125</sup>. La poesia dottiana, di più, «è azione essa stessa», *sine ira et studio*, senza rancori né adulazioni (O 1.40-42)<sup>126</sup>: mediante l'uscita dal labirinto della prigione e attraverso le ali dedalee dell'esperienza individuale, il soggetto poetante, in reciproca illuminazione, può «infiorare a la storia» le sue tante sventure (O VIII 85-86). All'esemplarità della vicenda biografica dottiana corrisponde così la disposizione a ricondurre ogni motivo poetico e ogni interpretazione storica «alla propria personale esperienza»<sup>127</sup>.

La proiezione del sé nella storia lascia trasparire un'impalcatura ideologica non trascurabile: l'io, perseguitato dalla censura tribunizia milanese, si proietta nell'esempio di Brescia, libera dalla tirannide di Milano, «crudel legislatrice infame» (R 46); o ancora si richiama all'ostracismo ateniese (R 171), fattore di sospetto e di disgregazione sociale, di subliminale formazione piuttosto che esclusione di nuovi tiranni. Da qui, con notevoli escursioni cronologiche, la produzione di *alter ego* eroici può liberarsi: da Cesare (R 66) a Tacito (R 70), da Boezio (R 264) ad Archiloco (R 355), fino a Socrate (R 363), la cui prosopopea al Senato ateniese poco si discosta dalle apostrofi elevate in prima persona dal Dotti contro il tribunale milanese. A confermare l'idea di una poesia incardinata sui valori transtemporali di verità e di libertà contribuiscono ancor meglio i modelli più eroici di *scriptores*: da Aruleno Rustico a Trasea Peto, le cui storie sono arse da uno «sciocco senato» d'«empia tirannia» (R 374), da Cicerone (R 442) fino al modello più amato, quello di Cremuzio Cordo

<sup>123</sup>) B. Dotti, *Lettere*, VI, in Vovelle 1995, pp. 191-192.

<sup>124</sup>) Cfr. Boggione 1997a, pp. 4-5. Già Croce 1966, p. 345, ha parlato, per il Dotti, di un «canzoniere politico», di una poesia «che è lirica nelle forme ma satirica nella sostanza».

<sup>125</sup>) Croce 1966, pp. 365, 367-368.

<sup>126</sup>) La definizione è di Boggione 1997a, p. 10. Ciò coincide con una poetica tacitiana per cui, nell'avvertimento *A chi legge* delle *Rime*, «dal biasimo dei vizi e dei viziosi antichi venga risvegliato qualche rimordimento nei moderni» (R 17).

<sup>127</sup>) Boggione 1997a, p. 8.

(R 333-334), funzionale a denunciare i «paradossi cui una società non libera può portare»<sup>128</sup>:

O giudici sedotti! O non d'Astrea,  
 ma de l'altrui livor ministri avari!  
 O d'anime volgari  
 meccanica union, curia plebea!  
 O rustic'assemblea!  
 O vicinia di popolo malnato!  
 O maritima ciurma, e non Senato! [...].  
 La pubblica censura  
 pubblica pur te stesso, e 'l folle insulto  
 ti rende noto a chi saresti occulto.

(O IV 15-21, 103-105)

Come *Ciro* leggeva il sentimento di pace, così *Dotti* interpreta l'idea di verità e libertà: una tensione alla «restaurazione dell'ordine violato»<sup>129</sup> cui l'impegno della poesia è volto per una rifondazione dell'uomo, il quale, «la sua libertà posta in non cale, | va perdendo se stesso» (O XL 31-32). Come osserva *Barberi Squarotti*, *Dotti* esprime un'idea di libertà senza confini di patria e di genere: in questa illimitatezza del vigore poetico, dunque, moralità, evento autobiografico e tensione eroica finiscono per coincidere<sup>130</sup>. Differentemente dall'*engagement* classicista di un *Testi*, ha mostrato *Boggione*, la debolezza dell'io di fronte alle forze dominanti non genera fatalistica pietà, ma un eroico sdegno mirato a mutare l'esistente incidendovi con un armamentario di modelli classici non avvitati letterariamente, ma strumentalizzati al titanismo storico dell'io<sup>131</sup>.

La topica asperità del mestiere dello storico, del resto, s'intersecava non solo con il noto dibattito sul tacitismo, ma anche con le evidenti difficoltà censorie che il tempo imponeva: «inchiostro menzognero io non ispargo» (O XLVIII 42), afferma *Dotti*. Chiaramente, negli scritti di *Paolo Sarpi* sull'Inquisizione, la questione della libertà di espressione era parte della critica alla «libertà ecclesiastica», e si riferiva all'impossibilità di trovar libri avulsi dall'astio antilaicistico, con tanto di esortazione a «far nota nella margine» contro le pericolose falsità clericali (SG 219). Ma, fin dall'*excursus* sui rapporti tra gli storici e i potenti compreso nel discorso *Quanto sia difficile e pericoloso lo scrivere historie*<sup>132</sup>, è *Virginio Malvezzi* a disegnare un più serrato passaggio dalla libertà delle storie alla libertà di

<sup>128</sup>) Croce 1966, p. 357.

<sup>129</sup>) Boggione 1997a, p. 6.

<sup>130</sup>) Barberi Squarotti 2001, p. 98.

<sup>131</sup>) Sull'uso dottiano dei classici, si rimanda in particolare a Boggione 2002, pp. 180-182, 188-190.

<sup>132</sup>) Malvezzi 1635, pp. 63-76.

parola. Infatti, alla riproposizione del mito di Tacito quale modello implicito del *Ritratto*<sup>133</sup>, fa eco una ferma tutela della libera espressione:

Muore col dir libero il viver libero, ed è odioso al tiranno, perché è necessario alle repubbliche. Non si può dire padrone di sé chi ha soggetta altrui la lingua. Un solo, che non teme di parlare e che sappia in tempo parlare, fa bene a mille. [...] è bastevole un uomo libero, che abbia cervello, a conservare una città che si perda col silenzio. La libertà è da uguale, l'adulazione è da inferiore; quella è nutrice della repubblica, questa è allevatrice del tiranno. (*PMS* 278)

Censura e persecuzione, intrinseche all'avventura dottiana, aprono alla peculiare condizione della scrittura dal carcere. Lo *scribimus inclusi* mutuato, in Dotti, da Persio (*Sat.* I 13), e portato da Boggione a modello della prospettiva attiva e politica del poeta lombardo, è illuminante: non solo perché, dal cavernicolo osservatorio della prigione, il poeta può dare avvio a una ridescrizione del sistema dei valori<sup>134</sup>, ma soprattutto perché tale punto di vista è eminentemente intellettuale. Lo scrittore, con evidente esagerazione dell'«errore» petrarchesco, è tratto «di prigione in prigione, di fossa in fossa» (*R* 237) e si riduce a pura voce, anzi eco di denuncia (*R* 234). Egli, così, trova nell'espressione poetica carceraria un atto estremo di protesta e d'impegno personale e civile: ora, privato della penna, usa un osso come calamo pur di esprimersi poeticamente (*R* 228); ora, dolendosi «che gli sia interdetto lo scrivere», attribuisce all'atto scrittorio non solo una *vis* consolatoria («con la penna temprar l'aspro mio fato») ma soprattutto accusatoria («ad accusar l'infamie vostre ai Cieli», *R* 231)<sup>135</sup>.

Oltre a un'ampia letteratura satirica sul tema, di ascendenza berneasca<sup>136</sup>, non è rara una proiezione totalizzante dell'io poetante che si esprime dalla prigione: per Adone, la funzione evasiva è assunta dall'anello magico donatogli da Venere (*Ad.* XII 291), mentre nella *Lira* è addirittura collegata al momento salvifico di Cristo nascente (*Lir.* III *Capr.* 34). Queste spinte sono esemplificabili, è noto, anche nei versi di Campanella, il cui carcere, proiettato in «antro di Polifemo» e labirinto di Creta (*P* 60), è sì luogo di negazione della convivialità umana<sup>137</sup>, ma anche di slancio

<sup>133</sup>) «Io supplico [...] gli emuli a conoscere che non iscrivo con adulazione, gl'inimici a creder che non iscrivo con odio» (*Ritr.* 29).

<sup>134</sup>) Boggione 1997b, pp. 66-71.

<sup>135</sup>) Claire Vovelle ha parlato, in merito, di un atteggiamento psicologico tra la «terapia di rimozione» e l'«antidoto alla dimenticanza» (Vovelle 1995, p. 171). La studiosa, poi, in relazione alla lettera V del Dotti, ivi pubblicata (pp. 188-190), rileva comunque come stupisca «l'eccesso di libertà di cui egli godette» nel prosieguo della vita carceraria.

<sup>136</sup>) Che si manifesta, nel Seicento, dalla *Prigione* del Dottori al *Camerone* del Marino, dalla *Pigghiata* del Maura alla satira *Il camerotto* dello stesso Dotti 1757, pp. 17-44.

<sup>137</sup>) «Dagli amici disgiunto | sono», «La gente del mio seme | m'allontanasti» (*P* 72.4, 7).

verso un «fascino del recluso»<sup>138</sup>, in cui, antifrasticamente, «dolce libertà l'alma gentile | ritrova» (*P* 113).

Esiliato dallo stato ma non dalla repubblica delle lettere<sup>139</sup>, il poeta come Dotti è perciò sempre in grado di riconoscersi «cittadino del mondo» (*R* 424) attraverso l'espressione poetica. Del potere, lo scrittore coglie esclusivamente la negatività, in un ritratto ora lussuosamente luciferino, ora fugacemente impotente<sup>140</sup>. E il reagente di questa grave invettiva antipolitica è il passato, che interviene sul presente, lo denuncia e lo rappresenta sulla scena di un perpetuo carnevale (*O* XLIII; *R* 95) o nell'alterità artificiale dei fumi del tabacco (*R* 26, 213-214, 230, 372).

La *vis* pacifista non solo per una «pace a l'Italia» (*O* XXXI 55), ma per una «pace europea» (*O* XXVIII 2) nasce dalla consapevolezza, non più elegiaca ma politica e concreta, che «la guerra | su la vita de' sudditi si arrota». Così il pacifismo s'intreccia con la condotta riprovevole dei potenti, «nati fra le ingiustizie e le rapine» e immersi nelle sfrenatezze e nei lussi (*O* XVII 75-76, 99-102). E, naturalmente, s'intreccia anche con la vicenda personale; infatti, un destino invisibile alla belligeranza<sup>141</sup> si riversa in un poetico e quasi stoico obiettivo irenico: rispetto agli allori poetici, dichiara Dotti, «di pacifiche ulive ho assai più d'uopo» (*R* 401). Infine, il volontarismo lirico genera, nobilitante com'è, la sana riscoperta della nobiltà effettuale della «bassa mia progenie», cui «non reca ingiuria | genitore usuraio, o madre spuria» (*O* III 86-90).

La ragion di stato, fonte invece di immobilismo e ingiustizia sociale<sup>142</sup>, è inveterata in classi dirigenti degne di uno spirito antipolitico: «l'ingiusto nel politico è rivolto» (*R* 95). Solo mediante un nuovo equilibrio tra *eros* e politica<sup>143</sup>, la ragion di stato potrà ricondursi al progetto di una comunità civile coesa, priva di gravi fratture di classe<sup>144</sup>, governata non con il ferro della guerra, ma della giustizia (*R* 74), e capace di delineare una sorta di agapismo intergovernativo: *A due nobilissimi fratelli milanesi mascherati l'uno alla Spagnuola e l'altro alla Francese*, si potrà osservare

<sup>138</sup>) L'espressione è riferibile al contributo di Fulco 2001, pp. 346-370.

<sup>139</sup>) Vovelle 1998, p. 78.

<sup>140</sup>) Si confrontino le osservazioni in Boggione 1997b, pp. 201-210. Si ricordi, nell'ode *La conchiglia*, il ritratto del senatore che «con livid'occhio [...] bevea | gli assenti del politico comando» (*O* XXV 23-24). Anche per Campanella il potere è «demoniaco» (Sberlati 1996, p. 110).

<sup>141</sup>) Così può evincersi dalla biografia dottiana e dall'ammissione: «quella guerra, ch'io fuggo, ecco mi segue; | quella guerra, ch'io seguo, ecco mi fugge» (*R* 395).

<sup>142</sup>) Croce 1966, p. 358.

<sup>143</sup>) È quanto Dotti preconizza esemplificando sul mito di Teseo e Arianna («tu ingannasti la Patria, io te delusi», *R* 324).

<sup>144</sup>) Vd. il sonetto *La distinzione delle persone* (*R* 381).

come serbino «unico Genio in doppio aspetto», giacché «è pur concetto | da contrari elementi amor del mondo» (R 203)<sup>145</sup>.

Si è così delineato un percorso morale individuale che guida verso tre principi di governo collettivo: uno stato repubblicano sul modello lucaeo e stoico-moralistico (O XXXIX 94-100) in cui, intersoggettivamente, «son mille grandi un sol monarca» (R 6); un eroismo, se non titanico<sup>146</sup>, almeno «che abbia in qualche modo un contenuto politico»<sup>147</sup>; una giurisprudenza «dal basso», con il rifiuto non solo della pena capitale, ma anche della tortura e dei suoi strumenti di coercizione per l'appuramento dei «delitti» e della «pena»<sup>148</sup>:

So che remora forte  
dei delitti è la pena, e che il castigo  
le saette di man toglie al misfatto.  
Ma i ceppi e le ritorte  
coll'acque d'Ippocrene io non irriego,  
né sul ceffo al supplizio i lauri adatto.

(O X 221-226)

Nella traduzione assai più concreta che spetterà alle *Satire*, la topica critica delle *Rime* fondata sul contrasto tra il plebeo virtuoso e il nobile vizioso (R 396-397, 415)<sup>149</sup> lascerà spazio ad una protesta, notava Croce, più conflittuale e «di classe», pronosticata nel sonetto *Per uomo povero, sopraffatto in giudizio dalla prepotenza di un ricco* (R 366). Nell'opera satirica, i tiranni sono «i violatori di concrete leggi»<sup>150</sup>, patrizi immersi nel lusso e invisibili al ceto borghese veneziano perché fattori di disgregazione e iniquità sociale. Un quadro che, su un piano ancor più concreto e fors'anche vissuto dal Dotti in una felice esperienza di governo<sup>151</sup>, comporterà il richiamo non solo alla moderazione degli eccessi<sup>152</sup>, ma anche alla giustizia sociale e fiscale mediante la tassazione dei lussi e delle rendite e la defiscalizzazione dei beni di prima necessità:

Zitto là! Nessun rammarichi  
l'economico mio scrivere.

<sup>145</sup> Questi sviluppi «positivi» della politicità poetica dottiana trovano sbocco anche nei ritratti pacati e idillico-paesaggistici del concetto stesso di patria (R 123, 424).

<sup>146</sup> Boggione 1997b, p. 243.

<sup>147</sup> Croce 1966, p. 342.

<sup>148</sup> Lubrano 1703, p. 581a-b, elogiava Venezia come terra «dove precedono comprensioni ne' negozi all'esecuzioni».

<sup>149</sup> Sul *tópos* vd. Boggione 1997b, p. 212.

<sup>150</sup> Croce 1966, p. 377.

<sup>151</sup> Vovelle 1998, pp. 88-91.

<sup>152</sup> *Satire*, I 8.205-212, in Dotti 1757, p. 117: la mancanza di «parsimonia», nel pensiero dottiano, genera il «bisogno» e dunque i «furfanti» e gli evasori delle tasse, a danno della collettività.

Suggerisco che si carichi  
 il bagordo, non il vivere.  
 Pan e vino, sale ed olio,  
 vorrei franchi d'ogni dazio!  
 Non si metta in monopolio  
 ciò che tiene il popol sazio.  
 S'a me stasse, abolirei  
 tansa, decime e campatico;  
 e piuttosto introdurrei  
 un pompatico, un chiassatico.<sup>153</sup>

La tensione all'equità sociale, del resto, è la medesima che aveva spinto Sarpi e i sarpiani a denunciare le esenzioni tributarie per gli ecclesiastici, sulla base di una illuminata considerazione dell'imposta come contributo progressivo del cittadino al sostegno della comunità<sup>154</sup>. Ed è la medesima tensione egualitaria che aveva portato il Bonifacio, dopo la carestia del 1629, a celebrare, nel *Paltoniere*, la «legislazione assistenziale» e la «pace sociale»<sup>155</sup> della Serenissima. Venezia, arginando un dilagante pauperismo dalle gravi ricadute civili, «con memorabile esempio di carità sostenuta col pubblico denaro gran copia di queste miserabili creature», il cui coro pare levarsi da una singolare rivisitazione del canone:

Il fin de la canzone *Italia mia*,  
 in queste congiunture così strane,  
 dovrebbe risuonar per ogni via.  
 E, se le preci lor non fosser vane,  
 il prete e 'l frate replicar devria,  
 l'un *pace, pace*, l'altro *pane, pane*.<sup>156</sup>

Né casualmente, tra i suoi ultimi *Ragguagli*, Boccalini aveva denunciato i regnanti per le eccessive imposte, avallando la tesi per cui «facea bisogno, per regnar sicuro, tener bassi i popoli» con un pressione fiscale esagerata fino «alle ultime calamità», da ammantare, però, col «nome di santità» (*Ragg.* III 253).

«Prigionieri di una frustrante alternativa di ribellione e di conformismo, divisi tra ansie di rinnovamento e nostalgie del passato, rilanciati illusoriamente all'offensiva con le professioni letterarie d'avanguardia e insieme votati alla propaganda di regime»<sup>157</sup>, i nostri secentisti non potevano

<sup>153</sup>) *Ivi*, 489-500, pp. 127-128.

<sup>154</sup>) Vd., ad esempio, A. Querini, *Aviso delle ragioni della Serenissima Republica di Venezia* (SPM 668-674).

<sup>155</sup>) Fulco 2001, p. 380.

<sup>156</sup>) *Il Paltoniere, Dedicà*, 3v e VII 9-14, in Fulco 2001, pp. 395, 401.

<sup>157</sup>) Sechi 1971, p. 137. È utile, per un ultimo quadro generale sul rapporto tra intellettuali e potere del Seicento, far riferimento a Rosa 1982.

che trovare in un approccio teorico l'angusto spazio per una critica politica, da cui far scaturire un più concreto *engagement* civile. All'immagine che il potere secentesco ha lasciato degli intellettuali coevi, va insomma preferita, all'inverso, la rappresentazione che del potere hanno tramandato i letterati. Restituendo, in tal senso, scrittori variamente critici e dibattuti, capaci, tra le pieghe di un encomio e gli sviluppi di un'invettiva, di mostrarsi, armati di penna e di spada, autonomi e radicalmente più liberi rispetto a quegli stessi regnanti che, forse solo illusoriamente, si nutrivano della gloria di averli dominati. E ne erano, invece, imprigionati nell'eredità impietosa di una rappresentazione:

Delle cose di qui non posso dirli cosa nuova, perché tutto cammina secondo li usi antichi. Il pontefice attende ad arricchir la casa sua, e questo è il principal della sua amministrazione; la repubblica nostra, secondo ch'è suo solito, a governar alla giornata; li spagnoli ad accrescer in Italia con le arti, non con le forze aperte; gli altri principi a conservar la grazia dello spagnolo. (*LP I 93*)

GIUSEPPE ALONZO  
giuseppe.alonzo@tin.it

## ABBREVIAZIONI

Le abbreviazioni di opere poetiche sono seguite dalla numerazione o abbreviazione delle sezioni interne e, se necessario, dei versi, mentre a quelle relative alle opere in prosa e alle antologie seguono le indicazioni di tomo e di pagina. Non sono abbreviate le edizioni d'epoca, con l'eccezione delle *Rime* del Dotti, né le opere citate meno di due volte.

<i>Ad.</i>	G.B. Marino, <i>L'Adone</i> , a cura di G. Pozzi, Milano, Mondadori, 1976.
CdP	Ciro di Pers, <i>Poesie</i> , a cura di M. Rak, Torino, Einaudi, 1978.
<i>EE</i>	A. Bruni, <i>Epistole eroiche</i> , a cura di G. Rizzo, Galatina, Congedo, 1993.
<i>End.</i>	G. Argoli, <i>L'Endimione</i> , a cura di M. Pieri, Parma, Archivio Barocco, 1986.
<i>Gal.</i>	G.B. Marino, <i>La Galeria</i> , a cura di M. Pieri, Padova, Liviana, 1979.
<i>IdI</i>	P. Sarpi, <i>Istoria dell'interdetto e altri scritti editi e inediti</i> , a cura di M.D. Busnelli - G. Gambarin, Bari, Laterza, 1940.

- L* L. Leporeo, *Leporeambi*, a cura di V. Boggione, Torino, Res, 1993.
- LG* P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, a cura di B. Ulianich, Wiesbaden, Steiner, 1961.
- Lir.* G.B. Marino, *La Lira*, a cura di M. Slawinski, Torino, Res, 2007 [seguito dall'abbreviazione delle sezioni].
- LP* P. Sarpi, *Lettere ai protestanti*, a cura di M.D. Busnelli, Bari, Laterza, 1931.
- MIP* F. Pona, *La maschera iatro-politica*, a cura di F. Bon-di - A. Ruffino, Trento, La Finestra, 2004.
- O* B. Dotti, *Odi e altre rime inedite*, Brescia, Queriniana, 1997.
- Od.* G. Fontanella, *Ode*, a cura di R. Contarino, Torino, Res, 1994.
- OL* G. Chiabrera, *Opera lirica*, a cura di A. Donnini, Torino, Res, 2005.
- P* T. Campanella, *Poesie*, a cura di F. Giancotti, Torino, Einaudi, 1998.
- PM* G. Battista, *Poesie meliche*, in *Opere*, a cura di G. Rizzo, Galatina, Congedo, 1991.
- PMS* *Politici e moralisti del Seicento*, a cura di B. Croce - S. Caramella, Bari, Laterza, 1930.
- Poes.* C. Achillini, *Poesie*, a cura di A. Colombo, Parma, Archivio Barocco, 1991.
- PPM* A. Tassoni, *Prose politiche e morali*, a cura di P. Pu-liatti, Bari, Laterza, 1930.
- PSC* G.F. Maia Materdona, *La pace stabilita in Cherasco*, in *Opere*, a cura di G. Rizzo, Lecce, Milella, 1989.
- R* B. Dotti, *Rime*, Venezia, s.e., 1689 [seguito dal numero di pagina].
- Ragg.* T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. Firpo, Bari, Laterza, 1948.
- Rim.* G.F. Maia Materdona, *Rime*, in *Opere*, a cura di G. Rizzo, Lecce, Milella, 1989.
- Ritr.* V. Malvezzi, *Il ritratto del privato politico cristiano*, a cura di M.L. Doglio, Palermo, Sellerio, 1993.
- RN* G.F. Maia Materdona, *Rime nuove*, in *Opere*, a cura di G. Rizzo, Lecce, Milella, 1989.
- RP* P. Pasini, *Rime*, in *La Metafora. Il trattato e le rime*, a cura di M.T. Pedretti - L. Salvarani, Trento, La Finestra, 2005.

- Scint.* G. Lubrano, *Scintille poetiche*, a cura di M. Pieri, Ravenna, Longo, 1982.
- Sf.* G.B. Marino, *La Sferza*, in *La Sferza e Il Tempio*, a cura di G.P. Maragoni, Roma, Vignola, 1995.
- SG* P. Sarpi, *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1958.
- SPB* *Scrittori politici dell'età barocca*, a cura di R. Villari, Roma, Ipzs, 1998.
- SPM* *Storici, politici e moralisti del Seicento*, II, a cura di G. Benzoni - T. Zanato, Milano - Napoli, Ricciardi, 1982.
- T* *Opere di Gabriello Chiabrera e lirici del classicismo barocco*, a cura di M. Turchi, Torino, Utet, 1974<sup>2</sup>.
- Temp.* G.B. Marino, *Il Tempio*, in *La Sferza e Il Tempio*, a cura di G.P. Maragoni, Roma, Vignola, 1995.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ardissino 1999 E. Ardissino, *Conoscenza e diletto nelle «Acutezze» di Matteo Peregrini*, in D. Boillet- A. Godard (éds.), *Figures à l'italienne. Métaphores, équivoques et pointes dans la littérature maniériste et baroque*, Paris, Université Paris III Sorbonne Nouvelle, 1999, pp. 291-306.
- Artale 1998 G. Artale, *Enciclopedia poetica: epitalami, idilli, epistole eroiche*, a cura di L. Salvarani, Parma, Archivio Barocco, 1998.
- Barberi Squarotti 2001 G. Barberi Squarotti, *Bartolomeo Dotti: l'arte del sonetto morale*, «Rivista di letteratura italiana» 19, 1 (2001), pp. 79-104.
- Bisi 2003 M. Bisi, «Truffa salutare» e reinvenzione del codice. *Parola poetica e verità nell'opera di Tommaso Campanella*, «Testo» 46 (2003), pp. 23-44.
- Boggione 1993 V. Boggione, *Introduzione* a L. Leporeo, *Leporeambi*, Torino, Res, 1993, pp. VII-XLIX.
- Boggione 1997a V. Boggione, *Introduzione* a B. Dotti, *Odi e altre rime inedite*, Brescia, Queriniana, 1997, pp. 3-11.
- Boggione 1997b V. Boggione, «Poi che tutto corre al nulla». *Le «Rime» di Bartolomeo Dotti*, Torino, Res, 1997.
- Boggione 2002 V. Boggione, *Dotti, Testi e l'idea della letteratura*, «Levia Gravia» 4 (2002), pp. 177-192.

- Bondi 2004 F. Bondi, *Anatomia di una maschera*, in F. Pona, *La maschera iatro-politica*, Trento, La Finestra, 2004, pp. V-XLIII.
- Brignole Sale 2006 A.G. Brignole Sale, *Tacito abburattato*, in *Il buratto e il punto*, a cura di M. Pieri - D. Varini, Trento, La Finestra, 2006.
- Bruno 1958 G. Bruno, *Spaccio de la bestia trionfante*, in *Dialoghi italiani*, II, a cura di G. Gentile - G. Aquilecchia, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 549-829.
- Campanella 1941 T. Campanella, *Aforismi politici*, a cura di L. Firpo, Torino, Giappichelli, 1941.
- Campanella 1944 T. Campanella, *Antiveneti*, a cura di L. Firpo, Firenze, Olschki, 1944.
- Campanella 1945 T. Campanella, *Discorsi ai principi d'Italia*, a cura di L. Firpo, Torino, Chiantore, 1945.
- Campanella 1954 T. Campanella, *Scritti letterari*, a cura di L. Firpo, Milano, Mondadori, 1954.
- Campanella 1968 G. Bruno - T. Campanella, *Scritti scelti*, a cura di L. Firpo, Torino, Utet, 1968.
- Campanella 1995 T. Campanella, *La monarchia del Messia*, a cura di V. Frajese, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1995.
- Campanella 1997 T. Campanella, *Monarchie d'Espagne. Monarchie de France*, par G. Ernst, Paris, Puf, 1997.
- Campanella 1999 T. Campanella, *Dialogo politico tra un Veneziano, Spagnolo e Francese, circa i rumori passati di Francia*, in G. Ernst (a cura di), *Tommaso Campanella*, Roma, Ipzs, 1999, pp. 955-993.
- Carapezza 2008 S. Carapezza, *Identità a rovescio: gli italiani nel Seicento*, in *A rovescio*, «Griseldaonline» 7 (2007-08), [www.griseldaonline.it/formazione/7carapezza.htm](http://www.griseldaonline.it/formazione/7carapezza.htm).
- Carminati 2006 C. Carminati, *Note per la «Sferza» di Giovan Battista Marino*, in A. Morini (éd.), *L'invective. Histoire, formes, stratégies*, Actes du Colloque international des 24 et 25 novembre 2005, Saint-Etienne, CERCLI, Publications de l'Université, 2006, pp. 179-204.
- Carminati 2008 C. Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Roma - Padova, Antenore, 2008.
- Cebà 1617 A. Cebà, *Il cittadino di repubblica*, Genova, Pavoni, 1617.
- Cesarini 1669 V. Cesarini, *Poesie liriche toscane*, in *Carmina*, Venezia, s.e., 1669.

- Cherchi 1994 P. Cherchi, *Il re Adone*, in F. Guardiani (ed.), *The Sense of Marino. Literature, fine arts and music of the Italian Baroque*, New York - Ottawa - Toronto, Legas, 1994, pp. 9-33.
- Cherchi 1999 P. Cherchi, *Introduzione a Il re Adone*, Palermo, Sellerio, 1999, pp. 9-22.
- Chiodo 1990 C. Chiodo, *Anticonformismo, misura umana e formale nelle «Rime giocose» di Pier Salvetti*, in *Il gioco verbale. Studi sulla rimeria satirico-giocosa del Seicento*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 117-125.
- Colombo 1988 A. Colombo, *I «riposi di Pindo»*. *Studi su Claudio Achillini*, Firenze, Olschki, 1988.
- Colombo 1989 A. Colombo, *Le «arti industri»*. *Motivi e forme dell'apoteosi di Adone*, in F. Guardiani (ed.), *Lectura Marini*, Ottawa, Dovehouse, 1989, pp. 267-283.
- Contarino 2004 R. Contarino, *Introduzione a G. Fontanella, Ode*, Torino, Res, 1994, pp. V-XVII.
- Corradini 1994 M. Corradini, *Genova e il Barocco*, Milano, Vita e Pensiero, 1994.
- Corradini 2007 M. Corradini, *Adone, il tragico e la tragedia*, «Studi secenteschi» 48 (2007), pp. 47-56.
- Corsaro 1999 A. Corsaro, *La poesia senza pubblico. Teoria, scrittura e diffusione della satira nel primo Seicento*, in *La regola e la licenza. Studi sulla poesia satirica e burlesca fra Cinque e Seicento*, Roma, Vecchiarelli, 1999, pp. 163-188.
- Cozzi 1965 G. Cozzi, *Nota storica*, in P. Sarpi, *La Repubblica di Venezia, la casa d'Austria e gli Usocchi. Aggiunta e supplemento all'istoria degli Usocchi. Trattato di pace et accomodamento*, Bari, Laterza, 1965, pp. 419-454.
- Croce 1965 F. Croce, rec. a P.V. De Vito, *Ciro di Pers tra classicismo e barocco*, Udine, Arti grafiche friulane, 1964, «La Rassegna letteraria italiana» 69 (1965), pp. 173-175.
- Croce 1966 F. Croce, *Tre momenti del barocco letterario italiano*, Firenze, Sansoni, 1966.
- Dell'Aquila 1978 M. Dell'Aquila, *Leopardi lettore di *Ciro di Pers?* (e degli altri poeti civili e morali del Seicento)*, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento*, Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1976), Firenze, Olschki, 1978, pp. 491-515.
- De Mattei 1969 R. De Mattei, *Note sul pensiero politico di Tommaso Campanella*, in *Campanella e Vico*, Atti del Conve-

- gno internazionale (Roma, 12-15 maggio 1968), Roma, Accademia dei Lincei, 1969, pp. 67-108.
- Diez del Corral 1969 L. Diez del Corral, *Campanella entre la monarquía española y la francesa*, in *Campanella e Vico*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 12-15 maggio 1968), Roma, Accademia dei Lincei, 1969, pp. 217-244.
- Doglio 1967 M.L. Doglio, *Nota critica*, in F. Testi, *Lettere*, III, Bari, Laterza, 1967, pp. 613-633.
- Dotti 1757 B. Dotti, *Satire*, I, Ginevra, Cramer, 1757.
- Ellero 1992 M.P. Ellero, *L'ordine del labirinto. Per una lettura della «Scelta d'alcune poesie filosofiche» di Tommaso Campanella*, «Rivista di letteratura italiana» 10, 1-2 (1992), pp. 105-136.
- Epistolario* 1912 *Epistolario di G.B. Marino seguito da lettere di altri scrittori del Seicento*, II, a cura di A. Borzelli - F. Nicolini, Bari, Laterza, 1912.
- Ernst 1998 G. Ernst, «L'aurea età felice». *Profezia, natura e politica in Tommaso Campanella*, in *Tommaso Campanella e l'attesa del secolo aureo*, Atti della III Giornata Luigi Firpo (Torino, 1 marzo 1996), Firenze, Olschki, 1998, pp. 61-88.
- Filicaia 1804 V. da Filicaia, *Opere*, I, Venezia, Longo, 1804.
- Frare 1999 P. Frare, *Il vero attraverso il velo. Metafora (di equivoco) e menzogna in Emanuele Tesauro*, in D. Boillet - A. Godard (éds.), *Figures à l'italienne. Métaphores, équivoques et pointes dans la littérature maniériste et baroque*, Paris, Université Paris III Sorbonne Nouvelle, 1999, pp. 307-335.
- Frugoni 1669a F.F. Frugoni, *De' ritratti critici*, II, Venezia, Combi e La Noù, 1669.
- Frugoni 1669b F.F. Frugoni, *De' ritratti critici*, III, Venezia, Combi e La Noù, 1669.
- Fulco 2001 G. Fulco, *La «meravigliosa» passione. Studi sul barocco tra letteratura ed arte*, Roma, Salerno, 2001.
- Fumagalli 1997 E. Fumagalli, *Marino, Lucano e la scuola umanistica*, in *Feconde venner le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, I, a cura di T. Crivelli, Bellinzona, Casagrande, 1997, pp. 332-347.
- Getto 2000 G. Getto, *Un poeta giocoso barocco*, in *Il barocco letterario in Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 2000, pp. 152-164.

- Giancotti 1998 F. Giancotti, *Introduzione* a T. Campanella, *Poesie*, Torino, Einaudi, 1998, pp. XVII-XLVIII.
- Guardiani 1989 F. Guardiani, *La meravigliosa retorica dell'«Adone» di G.B. Marino*, Firenze, Olschki, 1989.
- Guglielminetti 1964 M. Guglielminetti, *Tecnica e invenzione nell'opera di Giambattista Marino*, Messina - Firenze, D'Anna, 1964.
- Guglielminetti 1992 M. Guglielminetti, *Marino, Richelieu e gli ugonotti*, in *La circulation des hommes et des œuvres entre la France et l'Italie à l'époque de la Renaissance*, Actes du Colloque international (Paris, 22-24 novembre 1990), Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1992, pp. 87-101.
- Guidi 2005 A. Guidi, *Prima dell'Arcadia. Le poesie liriche e l'Amalassonta in Italia*, a cura di L. Salvarani - A.M. Razzoli Roio, Trento, La Finestra, 2005.
- Guyon 1941 B. Guyon, *Ciro di Pers e la sua poesia*, Udine, Del Bianco, 1897.
- Lubrano 1703 G. Lubrano, *Prediche quaresimali postume*, Padova, Manfrè, 1703.
- Malagoli 1970 L. Malagoli, *La poesia del Campanella e l'«Adone» del Marino*, in *Seicento italiano e modernità*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, pp. 179-195.
- Malvezzi 1635 V. Malvezzi, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Venezia, Ginammi, 1635.
- Maragoni 1995 G.P. Maragoni, *Introduzione* a G.B. Marino, *La Sferza e Il Tempio*, Roma, Vignola, 1995, pp. 9-23.
- Marino 1954 *Opere scelte di G.B. Marino e dei marinisti*, I, a cura di G. Getto, Torino, Utet, 1954.
- Marino 1966 G.B. Marino, *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966.
- Marino 1976 G.B. Marino, *L'Adone*, a cura di G. Pozzi, I, Milano, Mondadori, 1976.
- Menzini 1782 G.B. Menzini, *Poesie*, Nizza, Società Tipografica, 1782.
- Paolini 2000 P. Paolini, *Temi e motivi nella produzione lirica di Giro di Pers*, in *Convegno nazionale «4 secoli di Giro di Pers, 1599-1999»*, Sequals, Tielle, 2000, pp. 27-49.
- Peregrini 1997 M. Peregrini, *Delle acutezze*, a cura di E. Ardissino, Torino, Res, 1997.
- Pieri 1976 M. Pieri, *Per Marino*, Padova, Liviana, 1976.

- Plouchart-Cohn 2004 F. Plouchart-Cohn, *Il «Dialogo tra un Veneziano, Spagnolo e Francese» di Tommaso Campanella fra storia e profezia*, «Bruniana e Campanelliana» 10, 2 (2004), pp. 319-332.
- Pozzi 1976 G. Pozzi, *Commento*, in G.B. Marino, *L'Adone*, II, Milano, Mondadori, 1976.
- Puliatti 1978 P. Puliatti, *Introduzione* a A. Tassoni, *Prose politiche e morali*, I, Roma - Bari, Laterza, 1978, pp. V-XLI.
- Raimondi 1966 E. Raimondi, *Paesaggi e rovine nella poesia d'un «virtuoso»*, in *Anatomie secentesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966, pp. 43-72.
- Rak 1978 M. Rak, *Introduzione* a Ciro di Pers, *Poesie*, Torino, Einaudi, 1978, pp. VII-XLV.
- Rizzo 2002 G. Rizzo, *Percorsi e immagini della lirica post-mariniana*, in *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*, Atti del Convegno internazionale di Lecce (23-26 ottobre 2000), Roma - Salerno, 2002, pp. 227-248.
- Roman de la Rose* 2007 *Roman de la Rose*, a cura di G. D'Angelo Matassa - L. Formisano, Palermo, L'Epos, 2007.
- Rosa 1982 M. Rosa, *La Chiesa e gli stati regionali nell'età dell'assolutismo*, in *Letteratura italiana*, I. *Il letterato e le istituzioni*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1982, pp. 321-367.
- Ruffino 2004 A. Ruffino, *Le meraviglie dell'interno*, in F. Pona, *La maschera iatro-politica*, a cura di F. Bondi - A. Ruffino, Trento, La Finestra, 2004, pp. I-V.
- Salomoni 1996 G. Salomoni, *Rime*, a cura di C. Giovannini, Torino, Res, 1996.
- Sberlati 2006 F. Sberlati, *La ragione barocca. Politica e letteratura nell'Italia del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.
- Scotti 1997 M. Scotti, *Il tramonto dell'utopia: Ludovico Zuccolo, Ludovico Settala*, in *Storia della letteratura italiana*, V, diretta da E. Malato, Roma, Salerno, 1997.
- Sechi 1971 M. Sechi, *Arretratezza meridionale e tramonto della poesia nell'ideologia letteraria di Giuseppe Battista*, «La Rassegna della letteratura italiana» 75 (1971), pp. 135-156.
- Slawinski 1988 M. Slawinski, *Agiografie mariniane*, «Studi secenteschi» 29 (1988), pp. 19-79.

- Slawinski 1997a M. Slawinski, *Intorno a due lettere «inglesi» del Marino*, «Rassegna della letteratura italiana» 101, 2-3 (1997), pp. 39-57.
- Slawinski 1997b M. Slawinski, *Marino tra Umbria e Inghilterra*, «Rassegna europea di letteratura italiana» 5, 10 (1997), pp. 53-80.
- Slawinski 1999 M. Slawinski, *Marino, le streghe, il cardinale*, «Italian studies» 54 (1999), pp. 52-84.
- Slawinski 2007 M. Slawinski, «*Deus nobis haec otia fecit*». *Marino e i mecenati*, «Seicento e Settecento» 2 (2007), pp. 63-97.
- Tassoni 1930 A. Tassoni, *La secchia rapita, l'Oceano e le Rime*, a cura di G. Rossi, Bari, Laterza, 1930.
- Tesauro 1672 E. Tesauro, *Filosofia morale*, Torino, Zapatta, 1672.
- Tesauro 2000 E. Tesauro, *Il cannocchiale aristotelico*, a cura di G. Menardi, Savigliano, Editrice Artistica Piemontese, 2000 (riproduce l'ed. Torino, Zavatta, 1670).
- Testi 1817 F. Testi, *Poesie*, Modena, Società Tipografica, 1817.
- Testi 1967 F. Testi, *Lettere*, I, a cura di M.L. Doglio, Bari, Laterza, 1967.
- Tristan 2002 M.-F. Tristan, *La scène de l'écriture. Essai sur la poésie philosophique du Cavalier Marin*, Paris, Champion, 2002.
- Varini 2004 D. Varini, *I rovesci della pace. Prosperezioni per un Marino politico con la «Sferza» antiugonotta*, Parma, Archivio Barocco, 2004.
- Varini 2006 D. Varini, *Graffiti per un antinferno*, in *Il buratto e il punto*, a cura di M. Pieri - D. Varini, Trento, La Finestra, 2006, pp. I-XXII.
- Varini 2007 D. Varini, *Appunti sull'architettura politica della «Galleria»*, in C. Milanini, S. Morgana (a cura di), *Per Franco Brioschi. Saggi di lingua e letteratura italiana*, Milano, Cisalpino, 2007, pp. 197-210.
- Vazzoler 1983 F. Vazzoler, *Le rime di Ansaldo Cebà fra esperienza autobiografica e miti eroici e civili*, «Studi di filologia e letteratura» 5 (1983), pp. 121-149.
- Villari 1998 R. Villari, *Dalle teorie della Ragion di Stato ai movimenti per la riforma politica e l'indipendenza*, in *Scrittori politici dell'età barocca*, Roma, Ipzs, 1998, pp. V-XXXII.
- Vovelle 1995 C. Vovelle, *Il fascino discreto della nobiltà. Bartolomeo Dotti tra esilio e compromesso*, «Trimestre» 28, 1-4 (1995), pp. 157-219.

- Vovelle 1998 C. Vovelle, «Una vita adattata al romanzo»: *Bar-  
tolomeo Dotti, poeta satirico*, «Quaderni veneti» 26  
(1998), pp. 51-93.
- Zanette 1947 E. Zanette, *Umanità e spiritualità dell'Achillini*, «Con-  
vivium» 15, 4 (1947), pp. 585-598.
- Zannier 2000 D. Zannier, *Ciro di Pers tra passato e attualità*, in *Con-  
vegno nazionale «4 secoli di *Ciro di Pers*, 1599-1999»*,  
Sequels, Tielle, 2000, pp. 11-16.